



11

Omotransfobia

25

Concordato  
Italia - Santa Sede

37

Insegnamento della  
Religione Cattolica

57

Rubriche



# Nipoti di Maritain

**Anno VII Numero 11**

**ISSN 2531-7040**

*31 marzo 2022*

**Direttore Responsabile:** *Piotr Zygulski*

**Redazione:** *Lorenzo Banducci e Niccolò Bonetti (Vicedirettori E Cofondatori); Andrea Bosio, Lucandrea Massaro, Gianni Oderda, Davide Penna, Giovanni Francesco Piccinno, Filomena Piccolantonio, Emanuele Pili, Rosario Sciarrotta.*

**Progetto Grafico:** *Mattia Carletti, Gianni Oderda.*

*L'impaginazione è realizzata gratuitamente da Effatà Editrice, Laura Repetto.*

**Editore e Proprietà:** Nipoti di Maritain è edito dall'associazione non riconosciuta – con lo scopo di diffondere il dibattito ecclesiale – denominata “Nipoti di Maritain” e composta dai membri della redazione sopraindicata, che ne possiede piena proprietà. La sede è presso la Casa delle Associazioni Laicali in Via San Nicolao 81 – 55100 Lucca.

**Pubblicazione:** Nipoti di Maritain è un prodotto editoriale, numerato in sequenza di pubblicazione, non soggetto ad obbligo di registrazione in quanto privo di periodicità regolare (legge n. 62/2001, art. 1). È pubblicato presso World Wide Web in formato PDF scaricabile al link <https://issuu.com/nipotidimaritain>

**Diritti:** Nipoti di Maritain è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



**Pagina Facebook:** <https://www.facebook.com/nipotimaritain>

**Indirizzo E-mail:** [inipotimaritain6@gmail.com](mailto:inipotimaritain6@gmail.com)

# Dibattito

## OMOTRANSFOBIA

- 12 **Ascolto, incontri e parole: anche nelle omelie accoglienza e rispetto**  
*di Cinzia Boschiero*
- 14 **Persone, scienza e coscienza, per superare legalismi, stereotipi e diffidenze**  
*di Giuseppe, presbitero*
- 17 **Basta ambiguità: prendiamo posizione contro le discriminazioni**  
*di Gabriele Semeraro*
- 20 **«Nell'amore non c'è timore» (1Gv 4,18): omofobia e ospitalità ecclesiale**  
*di Francescoandrea Allegretti*

## CONCORDATO ITALIA – SANTA SEDE

- 26 **Sia la Chiesa cattolica a proporre modifiche a 8 per mille e IRC**  
*di Lorenzo Banducci*
- 30 **L'eredità dei concordati: benefici, problematiche, possibili evoluzioni**  
*di Gaetano Mercuri*
- 33 **Gramsci e i Concordati: critica d'annata sui problemi di oggi**  
*di Andrea Bosio*

## INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

- 38 **IRC: disciplina sotto processo?**  
*di Nicola Gioacchino Tatulli*
- 41 **L'idoneità diocesana dell'Insegnante di Religione: quale status quo per quali prospettive?**  
*di Pasquale Nascenti*
- 44 **Religione, formazione e pensiero: l'insegnamento del "potenziale inespresso"**  
*di Giovanni Francesco Piccinno*
- 47 **Dall'Insegnamento della Religione Cattolica a Scienze della Religione?**  
*di Niccolò Bonetti*

- 50 Interculturalità e valorizzazione ecclesiale: due vie per rilanciare l'IRC**  
*di Rocco Gumina*
- 53 Educare tutti al pluralismo religioso: verso un insegnamento aconfessionale e/o pluriconfessionale?**  
*di Piotr Zygmalski*

# Rubriche

## **INTERVISTA #1**

- 58 Vincenzo Pacillo: IRC? L'impegno dei laici è la prima riforma**  
*a cura di Lucandrea Massaro*

## **INTERVISTA #2**

- 63 Rosario Salamone: Chiesa e società valorizzino gli Insegnanti di Religione**  
*a cura di Rosario Sciarrotta*

## **BIBLICA**

- 67 Ripensare il Gesù apocalittico**  
*di Federico Adinolfi*

## **LAUDATE HOMINEM**

- 71 Bellezza: preda o redenzione?**  
*di Alessio Santiago Policarpo*

## **A BEN VEDERE**

- 74 Dimorate nella Luce! La Società religiosa degli Amici: i Quaccheri**  
*di Giuseppe Saggese*

## **UMANESIMO INTEGRALE**

- 78 Ripensare la filosofia dell'educazione con Tommaso e Maritain**  
*di Davide Penna*

## **IMPRESSIONES**

- 81 Dune: nel deserto con Muad'Dib**  
*a cura di Lucandrea Massaro*

## **RECENSIONE**

- 85 Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia**  
*a cura di Giovanni Francesco Piccinno*

# Editoriale

di Piotr Zygulski

Nel 2021 ci siamo fatti notare in libreria con *Riattivare il Gesù storico*, pubblicazione monografica in cartaceo che ha rappresentato la decima uscita di *Nipoti di Maritain*. Per il numero 11 torniamo al *format* consueto, bipartito in una sezione di dibattito seguita da una di rubriche. Eppure si può notare che il segno di novità è la rubrica *Biblica* affidata a Federico Adinolfi, già curatore del monografico, che ha evidenziato come sia indispensabile per la nostra rivista proseguire la divulgazione della ricerca storica su Gesù e sui testi biblici. Questa volta Adinolfi ci invita a *ripensare il Gesù apocalittico*, tema affrontato anche in *Riattivare il Gesù storico*, ma che necessita di un'ulteriore insistenza, a causa delle ritrosie nell'ammettere la piena appartenenza del Nazareno all'apocalittica giudaica del Secondo Tempio. Essa infatti non va intesa riduttivamente come se fosse una descrizione degli eventi alla fine del mondo o al termine della vita umana, ma piuttosto come rivelazione divina che – nel caso di Gesù – è strettamente collegata con la sua prassi, eminentemente esorcistica, di liberazione da ogni forma di male, nella trasformazione del cosmo lacerato dal *diabolos*. La luminosità di tale rivelazione è quella che guida, come una “luce interiore”, anche la spi-

ritualità pacifista e radicalmente sociale dei Quaccheri, presentati qui da Giuseppe Saggese. Nel corpo esanime di Gesù, consumatosi sino alla morte nel sanare tali ferite, possiamo identificare l'estrema bellezza; tale prospettiva riconcilia etico ed estetico, ed è ben lontana da qualsivoglia decorativismo predatorio oggi in voga, come osserva Alessio Santiago Policarpo, sulla scia di Byung-Chul Han e François Cheng. Spostandoci alla settimana arte, Lucandrea Massaro scorge un altro approccio di riconciliazione – o perlomeno di interconnessione – anche tra economia e religione nel film *Dune* di Denis Villeneuve, nuovo adattamento cinematografico dell'omonimo ciclo di romanzi fantascientifici di Frank Herbert, già sessant'anni fa profeta di un'ecologia integrale. Ulteriori due rubriche – quella di Davide Penna sulla filosofia dell'educazione tra Tommaso d'Aquino e Jacques Maritain e la recensione di Giovanni Francesco Piccinno al libro di Enrico Palumbo sull'atteggiamento dei cattolici nei confronti dello Stato di Israele – rievocano, almeno parzialmente, alcuni aspetti dei tre temi del dibattito, questa volta quanto mai intrecciati: l'omotransfobia, il Concordato tra l'Italia e la Santa Sede e l'Insegnamento della Religione Cattolica.

Su quest'ultima questione vertono anche le interviste di Rosario Sciarrotta a Rosario Salamone, direttore dell'Ufficio della Pastorale Scolastica e dell'IRC del Vicariato di Roma, e di Lucandrea Massaro a Vincenzo Pacillo, ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico. Infatti non si può non parlare di IRC senza menzionare il Concordato e la sua revisione del 1984 che ne gettò le basi. Ma il Concordato è entrato pure nel dibattito dello scorso anno sul ddl Zan. Tale legge avrebbe potuto estendere le motivazioni di sesso, orientamento sessuale, identità di genere e disabilità ai reati di istigazione alla violenza, alla discriminazione e alla provocazione (604-bis del codice penale) e alle aggravanti dei restanti reati (604-ter c.p.), oltre a istituire una giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia. Se dalle gerarchie cattoliche si è invocata la libertà di insegnamento e di intervento nel dibattito legislativo che avrebbe potuto pregiudicarla, dal versante opposto si è tornato a chiedere l'abolizione del Concordato che tollererebbe siffatte "ingerenze".

Archiviato quel disegno di legge – che personalmente criticavo perché intendeva risolvere con un uso propagandistico dello strumento penale una questione di tipo educativo e socio-culturale; critica che estendo anche a tutti i vigenti reati di odio, istigazione, apologie e negazionismi, di ambigua applicazione – abbiamo scelto di affrontare le cose su un altro

piano. Partendo dal fatto che il Catechismo della Chiesa Cattolica si oppone a «ogni marchio di ingiusta discriminazione» verso le persone omosessuali, esse stanno davvero a cuore ai cattolici, soprattutto quando subiscono sulla propria pelle pregiudizi, discriminazioni e violenze, anche in ambito ecclesiale? Alcuni pronunciamenti sul ddl Zan, da ambedue le parti, lasciavano trasparire atteggiamenti ideologici. Il pretesto talvolta addotto, purtroppo anche dal Magistero cattolico di trent'anni fa, è che alcune discriminazioni sarebbero ingiuste e altre "giuste"; si tratta di un ossimoro, perché se una persona fosse esclusa dall'insegnamento per una motivazione oggettiva (per esempio se non avesse il titolo di studio) non potrebbe dirsi discriminazione, mentre per una motivazione soggettiva e personale (come l'orientamento sessuale) è difficile ammetterlo che non lo sia. I quattro autori che si sono messi in gioco sul tema sono la madre di un ragazzo omosessuale, due preti e uno studente di teologia. Partendo da esperienze differenti, sottolineano l'importanza di testimonianze aperte di vita concreta, ma pure di una competente educazione (pure nelle scuole cattoliche) alle sessualità e di una predicazione ecclesiale inclusiva, capace di valorizzare i doni anche delle persone LGBT+ credenti e di prendere posizione contro ogni discriminazione, senza ambiguità. Come mostra il *coming out* di 125 membri della Chiesa cattolica in Germania, e il loro appello *#OutInChurch* firmato

da 119.000 persone, oltre alla richiesta di continuare a servire – a ogni livello – la comunità ecclesiale come persone dichiaratamente LGBT+ senza temere licenziamenti, si chiede la revisione di certi assunti magisteriali che definiscono le tendenze omosessuali «oggettivamente disordinate», e le persone che le vivono incapaci di «costruire relazioni corrette». Infatti, «alla luce delle conoscenze provenienti dalle scienze teologiche e dalle scienze umane, affermazioni di questo tipo non sono più accettabili», scrivono dalla Chiesa tedesca. I nostri autori sposano unanimemente questa linea.

Venendo al tema del Concordato, gli interventi ne soppesano l'importanza storica per risolvere la "questione romana"; ancora oggi resterebbe attuale perlomeno il metodo di affrontare consensualmente e su un piano paritario le relazioni bilaterali tra Stato e Chiesa. Si avverte l'esigenza di una nuova legge sulla libertà religiosa, vecchia ormai di un secolo, mentre si segnala il pericolo di una modifica unilaterale dei Patti Lateranensi, già ritoccati nel 1984 dagli accordi di Villa Madama. Sono proprio questi che hanno introdotto il meccanismo dell'8 per mille – contestato in particolare per la ripartizione delle quote non espresse – e il nuovo Insegnamento della Religione Cattolica, confessionale ma facoltativo. Su questi due punti il vicedirettore Lorenzo Banducci propone che sia la Chiesa cattolica stessa a proporre una modifica del Concordato,

per evitare la percezione di un cattolicesimo arroccato su posizioni di rendita privilegiata anziché al servizio di processi "in uscita" verso l'umanità di oggi.

Questo ci introduce al terzo tema: l'IRC. Sono soprattutto la monoconfessionalità e la facoltatività dell'insegnamento a renderlo problematico oggi; i sei autori, quasi tutti giovani insegnanti di religione, ai quali si aggiungono i due esperti intervistati, mostrano la vivacità del dibattito e il coraggio nel mettere in discussione quella "posizione di rendita" che paradossalmente ha avuto l'effetto di screditare la disciplina. A ingenerare diffidenza e critiche è soprattutto la "C" di cattolica, ma pure il fatto che la proposta di nomina debba necessariamente pervenire dai vescovi cattolici, basandosi oggi perlomeno su titoli di studio riconosciuti, ma anch'essi di istituzioni esclusivamente cattoliche. Gli autori propongono quindi di affrontare la questione della confessionalità, almeno rivedendo l'idoneità diocesana all'insegnamento, mentre avanzano proposte di modelli differenti. O si cambia o si muore, oppure si agonizza tra sofferenze e diffidenze, vissute sulla propria pelle dai docenti; soprattutto i più giovani hanno grandi potenzialità inesprese e non di rado anche lauree civili. I nostri autori tendono a caldeggiare la trasformazione dell'IRC in un paio d'ore obbligatorie di Storia delle Religioni, temperata da competenze riflessive, educazione al plurali-

simo religioso e testimonianze di vita da ascoltare e rispettare; tali aspetti già caratterizzano la prassi di molti insegnanti di religione e non possono andare perduti: vanno piuttosto estesi a tutti. Con un grave analfabetismo religioso, per orientarsi e agire nella società complessa può essere un primo passo conoscere qualcosa sulle religioni; occorre però poi imparare – nello scambio accogliente delle unicità di esistenze, sensibilità ed esperienze – da esse.



# Dibattito

---

## OMOTRANSFOBIA

«Il Catechismo della Chiesa Cattolica chiede di evitare “ogni marchio di ingiusta discriminazione” verso le persone omosessuali. Ma le vittime di omofobia, bifobia e transfobia stanno davvero a cuore ai cattolici? Quale impegno è necessario per superare discriminazioni e violenze?»

# Ascolto, incontri e parole: anche nelle omelie accoglienza e rispetto

*di Cinzia Boschiero*

**“sono  
indispensabili le  
testimonianze  
di vita reale”**

Sì, a chi è autenticamente cattolico le persone vittime di omofobia, bifobia e transfobia stanno veramente a cuore, in quanto il cattolicesimo è accoglienza e rispetto dell'Altro. Tuttavia c'è ancora molta ignoranza e innanzitutto occorrerebbe un serio esame di coscienza. Quando ognuno di noi sarà in grado di dire – come Socrate – “so di non sapere”, ciò si dovrà tradurre in un impegno ad aprire la propria mente e il proprio cuore.

Per questo sono indispensabili le testimonianze di vita reale da parte di chi è omosessuale, trans e di tutti coloro che fanno parte della realtà LGBT+ e dei loro familiari. Solamente così, con un'apertura alla società, con un dialogo co-

stante – facendo capire che la realtà vissuta è difficile e che non è una scelta quella di essere “diversi” ma una condizione di esistenza, un percorso di vita da rispettare – ci potrà essere una comprensione delle situazioni e delle Persone.

Il Consiglio d'Europa ha sostenuto la campagna “Uniti verso il cambiamento 2” organizzata da Agedo, associazione di genitori di persone LGBT+, con *webinar* di formazione ai quali partecipano realtà associative europee che si trovano ad affrontare le intersezioni tra religione, orientamento e identità di genere. Il dialogo interreligioso nell'Unione Europea è stato istituito all'inizio degli anni '90 dal presidente della Commissione euro-

pea Jacques Delors. Con il Trattato di Lisbona, il dialogo tra istituzioni europee e chiese, associazioni o comunità religiose, nonché organizzazioni filosofiche e non confessionali ha una base giuridica nell'articolo 17 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. Dal 2004 nell'Unione europea sono state istituite 26 Carte della diversità, che forniscono sostegno e promuovono le migliori pratiche nella gestione della diversità a migliaia di imprese, enti pubblici e organizzazioni senza scopo di lucro; esse rappresentano oltre 12 mila organizzazioni firmatarie e oltre 16 milioni di dipendenti. Il maggio 2021 è stato nominato nell'Unione Europea il mese europeo della diversità 2021 con diverse iniziative, bandi per progetti e strumenti utili per i cittadini, per le scuole e per le associazioni. Come genitori di figli omosessuali (questo è il mio caso, uno dei miei figli è omosessuale), ci sentiamo molto più cittadini europei che cittadini italiani, soprattutto in questo periodo in cui purtroppo alcuni politici giocano sul vecchio *"divide et impera"* e non lavorano né per l'unità del nostro Stato, né per l'unità europea, né per l'inclusione, e anzi creano fratture sociali e culturali gravissime.

Si rende allora necessario un impegno comune per evitare le discriminazioni e la violenza, sia verbale che fisica: a scuola, in famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle associazioni, nella politica, ... in tutti gli ambiti occorre tornare a *educazione e rispetto* vicendevoli. Un tempo, sin dall'infanzia, inse-

gnavano la regola delle 10 P: *Pensa Prima di Parlare, Perché Parole Poco Pensate Portano Problemi e Pene*. Mai come oggi ognuno di noi – qualunque ruolo abbia, in qualsiasi momento della propria giornata – ha il dovere di calibrare con attenzione ogni parola. Sulle parole, infatti, si costruisce o si distrugge una cultura della solidarietà e dell'accoglienza.

Per questo motivo proporrei che Chiesa cattolica adottasse alcune linee guida per la predicazione omiletica, affinché nessuna celebrazione possa essere strumentalizzata con termini, parole o stili di enunciazione che possano ledere la comprensione degli autentici valori cattolici; *in primis*: il rispetto per l'altro. Il progetto "Parole O\_Stili", al quale stanno aderendo molte scuole, può essere uno spunto; la formazione continua anche. Su questo versante, è molto valido l'impegno dell'associazione "La Tenda di Gionata" che sensibilizza sulle tematiche riguardanti la fede cristiana e le persone LGBT+, e tra l'altro sta portando il proprio contributo al Sinodo della Chiesa cattolica italiana. Tale associazione di cui faccio parte, infatti, è stata fondata il 18 marzo 2018 su sollecitazione di don David Esposito, un prete prematuramente scomparso, che "sognava" che le nostre comunità cristiane sapessero «allargare la tenda» (Isaia 54,2) per fare spazio a tutti per diventare «sempre più santuari di accoglienza e sostegno verso le persone LGBT e verso ogni persona colpita da discriminazione».

***"linee guida per la predicazione omiletica"***

# Persone, scienza e coscienza, per superare legalismi, stereotipi e diffidenze

*di Giuseppe, presbitero cattolico*

I cattolici e gran parte degli italiani, a mio avviso, hanno a cuore il problema e vanno maturando una maggiore consapevolezza in relazione ai fenomeni di omofobia, bifobia o transfobia. La gente è molto più progressista della classe politica e dei pastori della Chiesa cattolica. Questo vale soprattutto per i più giovani, fra i quali si tende a riconoscere il diritto di esprimere liberamente la propria sessualità e/o affettività, stigmatizzando gli eventi di bullismo, piuttosto che le vittime di esso. Si fa spazio, fra i credenti, la convinzione che ciascuno sia amato da Dio e che tale amore non conosca barriere di alcun tipo e si specchi in ogni "diversità" che esprima amore e nel quale ci sia cura e compassione. La diversità è percepita

sempre di più come una ricchezza, a ogni livello.

Il *via libera* alle unioni civili, da parte dello Stato giustamente laico, ha aiutato a riconoscere la necessità di comprensione e riconoscimento anche a livello religioso. Sempre più persone si domandano per quale motivo le unioni gay, lesbiche o di altra natura non possano ricevere una benedizione e non pochi presbiteri, in Europa e anche nel nostro Paese, agendo secondo la propria coscienza, disobbediscono ai precetti del diritto e delle norme morali ufficiali.

Si sente sempre di più, in ogni caso, la necessità di una maggiore conoscenza degli orientamenti sessuali che sono ancora molto di frequente considerati una scelta

e s'ignora che la scienza umana esprima delle verità attuali: non è una malattia, non è frutto di una decisione personale (come non lo è per le persone etero) o di particolari condizioni di vita, abusi subiti o relazioni genitoriali difficili, a vario titolo (come la gran parte delle persone purtroppo ancora pensa).

Esiste comunque una parte anche consistente di cattolicità che combatte apertamente tali affermazioni. Mi sembra rintracciabile soprattutto in gruppi ecclesiali militanti, attaccati alla legge che non ammette ascolto o a un'interpretazione letterale e acritica (oltreché non contestualizzata) di alcuni passi della Sacra Scrittura, piuttosto che al comandamento dell'amore. Tale atteggiamento si fa spazio anche fra i cristiani nostalgici di un passato che ignorava tali questioni e si esprime con forza in una parte consistente di gerarchia che non intende recedere da posizioni di difesa "di non si capisce bene che" e di apparente tutela da scandali per il popolo di Dio o per timore di una supposta contaminazione (corruzione?) per i più piccoli d'età. Costoro sono spaventati dalla relazione con le persone LGBT+ e si sentono confusi e arrabbiati. Il massimo che si ottiene è un'"accoglienza" da raccomandare (purché si curino, convertano, o non esercitino la propria sessualità), la tolleranza che si autoconvince di non discriminare. Non è così: si accoglie l'ospite, non chi ha pieno diritto di stare in casa o in famiglia. Si tollera chi

non si accetta, purché mantenga la debita distanza e non faccia troppo sfoggio di sé, non "sbatta in faccia" ai cosiddetti normali la propria diversità. Detto in parole povere: se ne stia da parte e cerchi di nascondersi e mascherarsi nella massa della gente. Il massimo sarebbe che si sposasse e generasse figli!

Da tutto ciò, scaturisce sicuramente la necessità di un impegno per il progresso dei diritti (e anche dei doveri) della realtà LGBT+. Occorre educazione alla tematica, nel quadro più ampio di una didattica sull'affettività-sessualità nelle scuole, comprese quelle private, ovviamente. Sicuramente occorre un disegno di legge che tuteli, anche per il rafforzamento delle sanzioni, le persone LGBT+ dall'odio e da ogni tipo di avviliamento, sopraffazione, emarginazione, stigma.

È necessario che, nel rispetto della libera scelta di ciascuno, sempre più persone manifestino apertamente il proprio orientamento perché si possa cogliere l'effettiva rilevanza, umana e quantitativa, del fenomeno. Inoltre, sentendosi parte amata del popolo di Dio, far emergere i molti doni dei quali ciascuno è portatore: la sensibilità, le capacità spesso notevoli, la dolcezza e la comprensione che caratterizzano la realtà LGBT+.

Soprattutto i presbiteri, nei loro incontri o ritiri, dovrebbero affrontare e riconoscere la realtà pasto-

***"didattica sull'affettività-sessualità nelle scuole, comprese quelle private"***

***"i presbiteri, nei loro incontri o ritiri, dovrebbero affrontare e riconoscere la realtà pastorale degli LGBT+ credenti"***

rale degli LGBT+ credenti, invitando persone competenti a vario livello, prestando attenzione a testimonianze di vita, ponendosi in ascolto, come suggerisce il lavoro di preparazione al Sinodo, e cercando di comprendere quanta sofferenza e dolore vengono ingenerati da atteggiamenti di freddezza, legalismo, discriminazione o intransigenza. Penso che le riforme più vere e i cambiamenti epocali nascano dalla base, dalla gente comune, perché è lì il luogo delle relazioni autentiche e più profonde. Raramente nella Chiesa è accaduto il contrario.

# Basta ambiguità: prendiamo posizione contro le discriminazioni

di Gabriele Semeraro

**“l’origine della fatica cattolica ha una radice profonda anche nell’insegnamento tradizionale della Chiesa”**

«Le vittime di omofobia, bifobia e transfobia stanno davvero a cuore ai cattolici?». Già davanti a questa domanda ci troviamo in difficoltà. L'impressione è che nel mondo cattolico attuale non ci sia interesse a sfavorire realmente comportamenti che possano generare discriminazione e violenza verso le persone con un orientamento sessuale o un'identità di genere differente rispetto a quelli della morale tradizionale. L'origine della fatica cattolica nel battersi per tutelare persone discriminate a causa della propria identità sessuale ha una radice profonda anche nell'insegnamento tradizionale della Chiesa.

Quello che potremmo definire “il vizio di forma” oppure il “pec-

cato originale” ha comunque una delle sue origini nella distinzione secondo cui l'orientamento omosessuale non è in sé peccato, ma il vivere un comportamento sessuale di quel tipo lo sarebbe. E come porsi davanti alle identità di genere? Chi è *transgender* sarebbe in una situazione di peccato per come si presenta nella vita sociale, cioè per la propria identità? Questo discorso si potrebbe estendere a tutte le altre identità. È un modo per essere, nella Chiesa, “politicamente corretti” evitando lo sforzo di mettere in discussione i propri principi: pur continuando a condannarne la sessualità, si cerca in qualche modo di “salvare” la persona, che però si sente inevitabilmente condannata per il fatto di vivere rapporti conformi alla propria condizione.

**“l’espressione  
‘contro natura’  
ha grosse  
ripercussioni”**

L’altro problema connesso al precedente – che blocca una reale riflessione ecclesiale e conseguenti azioni concrete – è infatti continuare a sostenere che determinati comportamenti sarebbero “contro natura”. Quale natura? L’espressione “contro natura” ha grosse ripercussioni, non semplicemente sulla lotta alle discriminazioni di genere, sull’orientamento sessuale e sulle espressioni di genere, ma anche rispetto alla morale matrimoniale. Che cos’è questa fantomatica “natura”? Personalmente, rischiando di essere accusato di banalità, ritengo contro natura: l’omicidio, il furto, l’uso della violenza in qualunque sua forma su qualcun altro, il tradimento della partner o degli amici, le forme di dipendenza da sostanze oppure da gioco o affettive. Insomma: ciò che nuoce alla dignità dell’essere umano in quanto tale.

Allora quali azioni concrete si potrebbero mettere in campo per aiutare la comunità ecclesiale a crescere nella sensibilità per poter aiutare fratelli e sorelle discriminati a causa di quello che sono? Il primo impegno sarebbe il favorire una catechesi e un linguaggio che porti al superamento della dicotomia uomo/donna, concentrandosi invece sul concetto di persona umana. Bisognerebbe accompagnare il popolo di Dio ad una ricomprensione della Sacra Scrittura partendo proprio da alcune categorie bibliche, come ad esempio “l’umanità creata a immagine di Dio”, il concetto di persona ripartendo dalle Persone Divine,

una rilettura delle relazioni affettive attraverso le relazioni trinitarie.

Dal punto di vista concreto, si dovrebbero evitare discorsi ambigui da parte della Chiesa, esponendosi su un’azione attiva con associazioni che già operano sul territorio. Esistono già realtà di questo tipo all’interno della Chiesa. Personalmente, ad esempio, conosco il “Progetto Gionata” che già si impegna in ambito cristiano e, in particolar modo, cattolico. Si potrebbe pensare anche di promuovere delle giornate di preghiera e sensibilizzazione a livello di Chiesa diocesana, se non addirittura di Chiesa universale. Inoltre, cosa da non sottovalutare, sarebbe necessario far cadere quelle barriere che in ambito cattolico e dell’associazionismo cattolico mettono limiti inverosimili alle persone di orientamento non eterosessuale. Esempio? L’accesso, in qualità di educatori, all’insegnamento della catechesi infantile o degli adulti. Bisognerebbe permettere l’accesso ai gruppi famiglia non solo di persone divorziate-risposate che hanno una vita di fede, ma anche di coppie conviventi, incluse quelle non eterosessuali. Fermo restando che la Chiesa possa anche non ammettere, ad esempio, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, questo però non la esula dal rispondere al mandato di portare Cristo a tutti ... senza esclusioni! Mi vien da dire che l’unica strada percorribile per poter fare in modo che le vittime di omofobia, transfobia e bifobia siano veramente a cuore a tutti nella Chiesa è quella

di cominciare, attraverso azioni concrete e curando la formazione, a cambiare. Per citare la Sacra Scrittura:

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Giacomo 2,14-18).

È il momento di mettere in atto azioni, di prendere posizione esplicita e pubblica davanti a certe forme di discriminazione, interagendo eventualmente anche con coloro che da anni lottano (non necessariamente cattolici) per il diritto di tutti di vivere e autodeterminarsi. È tempo, seppur nella fatica di alcune contraddizioni, di iniziare a curare una formazione catechetica che sia realmente inclusiva. È giunto il momento di promuovere una vita spirituale che tratti anche queste tematiche, una Chiesa che preghi per questi fratelli e queste sorelle, una Chiesa che non incaselli in modo ambiguo le persone in base a quello che sono, ma che tratti tutti da esseri uma-

ni. È giunto il momento di tornare al mandato originario di Cristo il giorno in cui ha pregato dicendo: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,20-21). Che non esista più nella Chiesa un “noi” e un “loro”, ma solo un “noi” inclusivo. Se c'è chi soffre perché discriminato allora quella discriminazione colpisce e lede tutti.

***“evitare discorsi ambigui da parte della Chiesa”***

# «Nell'amore non c'è timore» (1Gv 4,18): omofobia e ospitalità ecclesiale

di *Francescoandrea Allegretti*

**“l'omofobia della Chiesa è comunemente riconosciuta, praticata e, dunque, riscontrata: nei pronunciamenti magisteriali, nelle pratiche pastorali e nelle dinamiche ecclesiali”**

Il recente dibattito ecclesiastico ed ecclesiale sul ddl Zan ha fatto riemergere la dolorosa problematica circa il rapporto tra Chiesa e omosessualità: una questione infelice per il Magistero; controversa, delicata, ma oggi più che mai impellente, tanto per la teologia pastorale quanto per quella morale.

Questa problematica si incarna nel rapporto tra la Chiesa e le comunità LGBTQ+, soprattutto in merito al tema dell'omofobia, di cui la Chiesa stessa è sempre taciata per il suo intransigentismo morale fondato su quella che il teologo p. Alberto Maggi ha definito «una dottrina repressiva costruita su basi molto traballanti»<sup>1</sup>. In ef-

fetti, la definizione dell'omosessualità come “intrinsecamente disordinata” è oramai assai precaria; teologicamente si deve prendere atto che l'omosessualità è «connaturale alla persona presa nella sua individualità»<sup>2</sup>.

Nonostante ciò, l'omofobia della Chiesa è comunemente riconosciuta, praticata e, dunque, riscontrata: essa è presente nei pronunciamenti magisteriali, nelle pratiche pastorali e nelle dinamiche ecclesiali in cui le persone omosessuali, con condanne silenziose, ma dolorose, sono escluse dalla

---

su basi traballanti, *ilLibraio.it*, 28 maggio 2021: <https://www.illibraio.it/news/storie/omosessualita-chiesa-1400782/>.

<sup>2</sup> A. OLIVA, *L'amicizia più grande. Un contributo teologico alle questioni sui divorziati risposati e sulle coppie omosessuali*, Nerbini, Firenze 2015, pp. 93-127, qui p. 95.

---

<sup>1</sup> A. MAGGI, *Omosessualità: la dottrina repressiva della Chiesa costruita*

vita sacramentale, da quella parrocchiale, dalle attività e da tutto ciò che possa minare l'inumana convinzione secondo cui esse sarebbero "contro natura", fomentando esclusione e odio laddove dovrebbe esserci comunione e amore. Che l'amore sia "scandaloso" lo ha ben testimoniato Gesù Cristo ed è palesemente contraddittorio che quella stessa Chiesa che professa la fede nell'Amore opprime l'amore stesso.

Ebbene, in questa primavera ecclesiale, alla luce del cammino sinodale che papa Francesco vuole per la Chiesa, nella consapevolezza che l'omofobia è una piaga della nostra epoca e un'istanza non di certo marginale, è necessario domandarsi: qual è l'impegno che la Chiesa, comunità credente e credibile, deve assumere per combattere al suo interno l'omofobia?

Una pista "nuova", evangelica, è certamente il paradigma morale espresso da papa Francesco in *Amoris lætitia* 304, in cui egli scrive: «È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano». Con queste parole, il Papa demolisce l'uso fin troppo comune di usare giudizi e leggi morali applicate e scagliate contro le persone omosessuali «come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone. È il caso dei cuori chiusi, che spesso si na-

scondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa» (AL 305).

Questo paradigma morale, effettivamente, sembra aver smosso qualcosa, soprattutto se si considerano alcune affermazioni del controverso *Responsum* del 15 marzo 2021 in cui è scritto che si ammettono, nelle coppie omosessuali, «elementi positivi da apprezzare e valorizzare»: qui, il riferimento è proprio ad *Amoris lætitia* 292, in cui si dice che «la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio». Ad ogni modo, trattasi pur sempre di un passo in avanti rispetto a CCC 2357 che nega alcuna «complementarità affettiva». Ma se è vero (ed è vero) che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, pur smuovendo qualcosa in teoria, nella pratica i risultati non si vedono affatto!

Riprendendo il CCC 2358, papa Francesco ha scritto che «la Chiesa conforma il suo atteggiamento al Signore Gesù che in un amore senza confini si è offerto per ogni persona senza eccezioni [...]. Perciò [...] ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare "ogni marchio di ingiusta discriminazione" e particolarmente ogni forma di aggressione e violenza» (AL 250). Certamente, «nessuno è discriminato, guai a pensarlo, ma tutti sono ridotti all'impotenza. La vita resta

***“il Papa demolisce l'uso fin troppo comune di usare giudizi e leggi morali applicate e scagliate contro le persone omosessuali”***

**“gli omosessuali hanno diritto, nella Chiesa, al riconoscimento della loro reciprocità affettiva, alla vita piena e vera in Cristo”**

altrove»<sup>3</sup>, in barba al Vangelo che, riprendendo Giovanni Vannucci, «non è una morale, ma una sconvolgente liberazione».

Molte volte si parla dell'accoglienza delle persone omosessuali nella Chiesa in termini di tolleranza: ma qui non si tratta di tollerare, bensì di accettare, di accogliere, di rendere partecipi; tutti siamo ospiti su questa terra, tutti siamo parte della comunità ospitata da Dio e la Chiesa, sacramento di salvezza, lontana dalle riserve morali e dottrinali, non può assolutamente permettersi di minare la sacralità di quest'ospitalità che le è connaturale – in piena attuazione del Vangelo – alla sequela concreta di Gesù Cristo.

Ebbene, il ripensamento dell'atteggiamento ecclesiale nei confronti delle persone omosessuali e di chi è vittima di omofobia passa attraverso il pensiero e l'azione di tutti i battezzati: per la Chiesa, trattasi di mettere al centro l'uomo, così come egli è al centro del cuore di Dio, meritevole dell'amore liberante e redentivo di Cristo. L'attuale approccio della Chiesa all'omosessualità e all'omofobia è inibente e fin troppo spesso demolitivo, sebbene, come ha scritto papa Francesco, «la strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno [...]». Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo

<sup>3</sup> A. GRILLO – C. SCORDATO, *Può una madre non benedire i propri figli? Unioni omoaffettive e fede cattolica*, Cittadella, Assisi 2021, p. 20.

di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita» (AL 296-297). Poiché nell'amore omosessuale c'è pienamente quell'*amoris lætitia* che non si può discriminare<sup>4</sup>, qual è, allora, la prima possibile pista da seguire, al fine di evitare l'emarginazione e, dunque, l'omofobia? L'ospitalità ecclesiale, libera dai giudizi dottrinali, considerando lo stato attuale, credo sia già un modo per abbattere i muri dell'omofobia della e nella Chiesa. Urge assolutamente una maturazione del pensiero sul tema dell'omosessualità e dell'omofobia, da cui evitare di fuggire, nei seminari così come nelle parrocchie: la Chiesa, nella coscienza dei fedeli, deve prendere atto di questi suoi figli omosessuali, deve asciugarne le lacrime e ascoltarne la voce, deve accompagnarli e integrarli, anzitutto nella vita sacramentale, deve amarli secondo la logica d'amore del Vangelo, deve, insomma, ospitarli nella comunione piena, nel suo grembo di Madre.

Il Sinodo 2021-2023 propone una via che ben si confà a questo ripensamento declinandolo proprio nei termini di comunione, partecipazione e missione, sapendo coniugare natura, cultura e Vangelo fin nelle più piccole esperienze personali ed ecclesiali, testimoniando Cristo nella forma più alta cui Egli chiama: l'amore. Questo può spezzare il legame Chiesa-omofobia.

<sup>4</sup> Cfr. A. FUMAGALLI, *L'amore possibile. Persone omosessuali e morale cristiana*, Cittadella, Assisi 2020.

Tutto ciò, lungi dal volersi presentare come opposizione alla dottrina – la quale, però, *crescit cum vivente*, per cui non può essere un giudizio sferzante cui assoggettare l'esistenza delle persone – vuole essere una pro-vocazione, un dispiegamento degli orizzonti ecclesiali, teologici, spirituali. In sintesi, vorrei proporre da parte della Chiesa-comunità, l'adozione della "logica della complessità", al fine di rispettare e accogliere gli omosessuali che – al di là del proprio orientamento sessuale – sono persone che hanno diritto, nella Chiesa, alla dignità, al rispetto, all'inclusione, ai sacramenti (e proprio l'eucaristia potrebbe essere ottimo punto di partenza per quest'ospitalità), all'amore, al farsi dono, al riconoscimento della loro reciprocità affettiva, alla vita piena e vera in Cristo, come membra del Suo corpo che è la Chiesa: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).



# Dibattito

---

## CONCORDATO ITALIA – SANTA SEDE

«A distanza di quasi un secolo dai Patti Lateranensi e di oltre trent'anni dagli Accordi di Villa Madama, quali sono stati i benefici e le problematiche del regime concordatario?

Si possono porre le relazioni tra Santa Sede e Repubblica Italiana su basi diverse?»

# Sia la Chiesa cattolica a proporre modifiche a 8 per mille e IRC

*di Lorenzo Banducci*

Le relazioni fra gli Stati e le Chiese nei paesi europei sono per la maggior parte sostenute dallo schema concordatario. L'Italia stessa – in tal senso – si è mossa nei confronti della Chiesa Cattolica con i Patti Lateranensi del 1929 e gli Accordi di Villa Madama del 1984. Il tema, tornato alla ribalta nell'estate scorsa in seguito al dibattito sul ddl Zan, ci ha portato a operare riflessioni sull'utilità di questo strumento e, cosa ben più importante, sui suoi contenuti.

È interessante notare innanzitutto che tale schema concordatario non sia l'unico vigente in Europa ma che ne esistano anche altri<sup>1</sup>. In Francia viene affermato il

<sup>1</sup> G. CAROBENE, *I rapporti tra Stato e Chiese in Europa: modelli possibili e specificità del modello italiano*, in «Coscienza e libertà» 56, 2008.

principio di laicità e non vi sono regolamentazioni fra lo Stato e le Chiese, con l'eccezione della presenza del sistema concordatario per la regione dell'Alsazia-Lorena. In alcuni Paesi (Regno Unito, Grecia, Malta, Danimarca, Finlandia) con modalità e tipologie diverse si ritrova la presenza di una Chiesa di Stato. In Belgio si distingue tra culti riconosciuti e culti non riconosciuti: l'attività dei culti riconosciuti è regolata da una apposita legge, negoziata di fatto con la confessione religiosa; quella dei culti non riconosciuti è regolata dal diritto comune. L'art. 19 della Costituzione belga equipara i culti alle associazioni filosofiche non confessionali, mentre l'art. 20 assicura la libertà negativa di religione, ovvero la libertà di non credere. In Olanda lo Stato negozia con un

unico organismo che rappresenta tutte le confessioni religiose. Esso è retto da uno statuto di tipo consociativo che consente alle confessioni che ne fanno parte di “pesare” nelle decisioni a seconda della loro consistenza numerica.

Il sistema del concordato resta, a mio avviso, un ottimo strumento per regolamentare le relazioni fra lo Stato e la Chiesa Cattolica. Alcuni punti degli accordi di Villa Madama lasciano comunque a oggi domande riguardanti il tema della libertà religiosa nel nostro Paese e rendono necessaria una revisione di tali accordi; in particolare, penso ai temi del finanziamento attraverso l’8 per mille e all’Insegnamento della Religione Cattolica nelle scuole.

L’8 per mille è la quota del gettito IRPEF che i contribuenti possono destinare allo Stato o alle confessioni religiose che hanno un’intesa con esso. In sede di dichiarazione dei redditi, siamo tutti invitati a esprimere la nostra preferenza verso un ente per la ripartizione dell’8 per mille raccolto dall’erario tra tutti i contribuenti. Tuttavia il 60% di essi non esprime alcuna scelta, ma ciò non implica che resti allo Stato o nelle loro tasche. Infatti, come i seggi del parlamento vengono ripartiti sulla base dei voti espressi, le persone che esprimono la loro scelta decidono per tutti, per “silenzio assenso”. Diversamente dal sistema del 2 per mille ai partiti, in cui le scelte non espresse rimangono interamente allo Stato, le somme de-

rivanti dalle dichiarazioni che non contengono alcuna preferenza per l’8 per mille sono ripartite in proporzione ai “voti” ricevuti dalle varie opzioni. Per farla semplice, ci troviamo di fronte a una minoranza determinante: 2 contribuenti su 5 decidono anche per gli altri 3 astenuti. La Corte dei Conti si è espressa a più riprese a proposito di questo sistema, che non rispetterebbe i principi di proporzionalità, volontarietà e uguaglianza<sup>2</sup>. La mancanza di trasparenza e la difficoltà di reperire i dati sono carenze informative tali da considerarsi un vero e proprio problema di democrazia. La Corte ha poi rimarcato a più riprese come negli anni lo Stato abbia manifestato il proprio completo disinteresse per la quota a esso destinata, dirottata alle spese ordinarie e così utilizzata in passato anche per finanziare missioni militari: «Risulta, pertanto, del tutto frustrato l’intento di fornire una valida alternativa ai cittadini che, senza finanziare una confessione, aspirino, comunque, a destinare una parte della propria imposta a finalità sociali ed umanitarie». Per porvi rimedio, dal 2020 il contribuente che firma per lo Stato ha la possibilità di specificare una preferenza per uno dei seguenti ambiti: beni culturali, fame nel mondo, edilizia scolastica, calamità naturali e assistenza ai rifugiati. Ma è così necessario che permanga tale strumento di finanziamento, favorevole soprat-

**“necessaria  
una revisione  
di tali accordi”**

<sup>2</sup> CORTE DEI CONTI, *La scelta dell’8 per mille IRPEF da parte dei contribuenti e l’audit dell’agenzia delle entrate sui comportamenti degli intermediari*, 2018.

***“strumento di finanziamento, favorevole soprattutto per la Chiesa italiana, che ha in sé un’ambiguità”***

***“l’Insegnamento della Religione Cattolica non si sostituisca a una ben più importante, educazione alle religioni”***

tutto per la Chiesa italiana, che ha in sé un’ambiguità che inasprisce le opinioni anti-ecclesiali ormai ampiamente diffuse? Perché non riformare l’8 per mille eliminando il riparto delle scelte non espresse, troppe volte destinate a insaputa dell’ignaro contribuente che, non firmando, non vuole finanziare alcuna confessione religiosa? Un altro tema scottante contenuto nel testo del concordato è quello dell’Insegnamento della Religione Cattolica a scuola. È l’articolo 9 dell’Accordo di Villa Madama a introdurre questo argomento:

«La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l’insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado. Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. All’atto dell’iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell’autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione».

Rivedere questa parte degli accordi di Villa Madama consideran-

do i cambiamenti etnici e culturali ormai ampiamente avvenuti nel nostro Paese è di fondamentale importanza affinché l’Insegnamento della Religione Cattolica non si sostituisca a una ben più importante, a mio avviso, educazione alle religioni. Abbiamo tutti sotto gli occhi il fenomeno dell’analfabetismo religioso così dilagante nelle giovani generazioni e soprattutto la necessità di integrare, nei nostri contesti di vita, ragazzi con diverse confessioni religiose. È vero che già in molti casi questo avviene, specialmente nelle scuole superiori, visto che l’ora di Religione a scuola è molto cambiata nel corso degli ultimi anni. Sarebbe però bene che tale mutamento già in atto diventi “istituzionalizzato” portando al cambiamento del testo dell’accordo di Villa Madama.

Mi rendo conto che toccare questi due punti del Concordato è come toccare due nervi scoperti nelle relazioni fra Stato e Chiesa del nostro Paese. La Chiesa che immagino in Italia è però una realtà in grado di superare forme ormai che fanno di un antico retaggio così poco comprensibile sia ai non credenti che a molti fedeli. Sarebbe bello immaginare che partisse proprio dal basso: dai mondi associativi, dalle realtà parrocchiali e dai singoli credenti questa richiesta di cambiamento e che fosse la Chiesa stessa a chiedere allo Stato Italiano una revisione del Concordato nell’ottica di una maggiore laicità e indipendenza sulle tematiche dell’8 per mille e dell’insegnamento della religione

nelle scuole. Una piccola perdita di potere per guadagnare una maggiore credibilità verso tutti i cittadini.

Nel 2015 a Firenze, al Convegno della Chiesa Italiana, papa Francesco aveva chiarito:

«Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal “potere”, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all’immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all’altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente».

Il sasso era partito dall’alto e ora tocca alla Chiesa Italiana far sì che il suo rapporto col potere sia sempre più libero e lontano da logiche lontane dal Vangelo di Gesù.

# L'eredità dei concordati: benefici, problematiche, possibili evoluzioni

*di Gaetano Mercuri*

**“oggi bisogna tener conto anche della legislazione della comunità europea in cui il nostro Paese si inserisce”**

I rapporti tra lo Stato italiano, la Chiesa Cattolica e le altre confessioni religiose sono normati innanzitutto dalla Costituzione del 1947. La rilevanza del fenomeno religioso per i padri costituenti lo si nota dalla quantità di articoli che a esso direttamente e indirettamente hanno dedicato: non solo i noti e fondamentali art. 7 ed 8 ma anche 19 e 20. Altri riferimenti al fenomeno e alla libertà religiosa si colgono negli art. 2, 3 e 4 che enunciano i principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico. I Costituenti posero l'accento sui doveri della Repubblica di proteggere i diritti degli individui senza distinzione, tra l'altro, di religione, rimuovendo tutti gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscano il pieno sviluppo della persona umana. Ne consegue il

dovere di svolgere un'attività che contribuisca al progresso morale e – si faccia ben attenzione – spirituale della società; si considerino anche i riferimenti alla famiglia e alla libertà d'insegnamento.

I rapporti tra lo Stato italiano e le confessioni religiose, in particolare con quella romano cattolica, sono oltre che complessi pure complicati dalla natura propria delle religioni che in sé non sono tendenzialmente democratiche<sup>3</sup>. Ciò è dovuto a due essenziali motivi: da una parte l'organizzazione interna, dall'altra la gerarchia dei propri valori etici, che ciascuna confessione religiosa considera superiore alle norme positive dello Stato. Il mutuo riconoscimento

<sup>3</sup> P. CONSORTI, *Diritto e Religione*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 277 e ss.

tiene conto di tale fattore, da cui discendono necessariamente rapporti di tipo verticistico, analoghi a quelli diplomatici. Resta quindi la perdurante utilità, sia dal punto di vista sia statuale sia della gran parte delle confessioni religiose operanti nel nostro Paese, del ricorso a intese per regolarne le relazioni.

Le intese ricalcano il modello concordatario Stato-Chiesa Cattolica, che affonda le proprie radici nell'alto medioevo; pertanto appartengono a un livello giuridico superiore a quello generalmente pattizio, di stampo negoziale privato. Le intese sono collocate di fatto sul grado più alto dei rapporti intrattenuti tra persone giuridiche pubbliche, stante l'importanza dei valori con esse tutelati, non solo dalla Costituzione italiana. Oggi bisogna tener conto anche della legislazione della comunità europea in cui il nostro Paese si inserisce. L'articolo 17 del TFUE riconosce lo status che le singole legislazioni nazionali prevedono con le organizzazioni religiose, filosofiche e non confessionali e impone all'Unione Europea di intrattenere un dialogo aperto, trasparente e regolare con esse. Sulla base di ciò, i concordati tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica devono essere letti in una luce migliore.

I Patti Lateranensi, come modificati dagli accordi di Villa Madama del 1984, vivono una nuova stagione. Se ne è riparlato parecchio in questi ultimi anni, soprattutto alla luce dell'anniversario della

sentenza 203/1989 della Corte Costituzionale che stabilì una volta per tutte la laicità quale principio supremo del nostro ordinamento giuridico. Sono da poco passati trent'anni da quella pietra miliare nella storia del rapporto tra lo Stato italiano e le confessioni religiose. La discussione tra esperti ecclesiasticisti sulle riviste e in convegni di settore ha avuto forse poca eco tra il vasto pubblico, eppure indirettamente ha permesso di riprendere il dibattito su tante tematiche spinose, queste invece maggiormente note anche a persone non impegnate direttamente in tale ambito.

Si è tornati a parlare di questioni quali le intromissioni della confessione relativamente maggioritaria nel nostro Paese nel dibattito parlamentare, il crocifisso negli edifici pubblici, la necessità o meno di dell'eliminazione o della riforma dell'Insegnamento della Religione Cattolica nelle scuole e la preparazione dei docenti ad esso preposti, il finanziamento alle confessioni religiose, l'edilizia di culto, la protezione dei beni culturali, i diritti delle minoranze. Soprattutto si è evidenziata la necessità di una legge quadro sulla libertà religiosa che sostituisca finalmente quella sui culti ammessi del 1929, ormai ridotta all'ombra di sé stessa da continui soppressioni e cambiamenti normativi, ma soprattutto da numerose pronunce di incostituzionalità da parte della Consulta. Si potrebbe continuare ancora per molto, ma ben si comprende che per ciascuno di questi temi

***“laicità quale principio supremo del nostro ordinamento”***

***“necessità di una legge quadro sulla libertà religiosa che sostituisca finalmente quella sui culti ammessi del 1929”***

**“prudenza  
e lungimiranza  
politica”**

non basterebbe un solo articolo per eviscerarli dignitosamente.

Avendo poco spazio è necessario dunque restringere il campo alla storia e all'attualità dei rapporti pattizi intercorrenti tra lo Stato italiano e la confessione romano cattolica. Con i Patti Lateranensi si giunse alla chiusura definitiva della “questione romana”. La decisione di porvi fine attraverso il classico strumento pattizio fu di per sé una decisione molto positiva e ben più rispettosa del noto principio cavouriano «libera Chiesa in libero Stato» rispetto ai precedenti interventi legislativi: le leggi piemontesi Siccardi e Rattazzi, quelle sull'eversione dell'asse ecclesiastico del 1866 e soprattutto l'importante legge delle Guarentigie, comunque rifiutata dalla Santa Sede, in quanto imposta anziché concordata.

Gli Accordi di Villa Madama presero lo spirito dei Patti Lateranensi apportando notevoli vantaggi a entrambe le parti, nel rispetto delle intervenute previsioni costituzionali e delle decisioni del Concilio Vaticano II, soprattutto l'adozione del nuovo Codice di Diritto Canonico. Basti qui solo ricordare il nuovo sistema di finanziamento dell'8 per 1000 che sostituì le “congrue”. A distanza di molti anni dalla sua introduzione, a fronte di un accantonamento relativamente piccolo dell'ammontare del gettito IRPEF, la Chiesa Cattolica italiana ha visto crescere fortemente le proprie entrate, in particolare favorita dal-

la forte inflazione degli anni '80 e '90 e dalla complessiva crescita della ricchezza lorda nazionale. Un altro elemento di forza dei nuovi Patti è stata la responsabilizzazione della Chiesa italiana, con un eclissamento del ruolo della Santa Sede, non più interessata come un tempo alle dinamiche politiche italiane.

Cambiare unilateralmente strada da parte dello Stato italiano sarebbe, ad avviso di chi scrive, disastroso: un ritorno al passato più remoto porterebbe a nuove, inutili fratture. È teoricamente possibile modificare i Patti anche senza concordare prima la cosa con la Conferenza Episcopale italiana e la Santa Sede. Ma, secondo la stragrande maggioranza della dottrina, sarebbe necessaria una legge costituzionale che seguisse il complicato processo stabilito dall'art. 138 della Costituzione. Prudenza e lungimiranza politica vorrebbero che si avviassero nuovi processi in dialogo; partendo, sperabilmente, anzitutto dalla nuova legge sulla libertà religiosa.

# Gramsci e i Concordati: critica d'annata sui problemi di oggi

di *Andrea Bosio*

Il sorgere del Concordato tra stato italiano e Chiesa cattolica si svolse nel cuore del *Ventennio*. Uno dei più attenti osservatori e del periodo, che non cessa di rivelarsi prezioso per gli storici e foriero di conseguenze per i contemporanei, è stato sicuramente Antonio Gramsci, che di quegli anni fu anche protagonista politico. Il leader socialista, autore di una delle riletture più originali e, al tempo stesso, fedeli dell'ideologia di Marx, dedicò energie e pagine alle questioni religiose, occupandosi anche della materia concordataria e dei rapporti tra Stato e Chiesa, entità che lui percepiva conflittuali. «Il conflitto tra “Stato e Chiesa” simbolizza il conflitto tra ogni sistema di idee cristallizzate, [...] lotta tra conservazione e rivoluzione, [...] tra il vecchio [...] e il

nuovo»<sup>1</sup>, scriveva nei diari durante la prigionia, evidenziando categorie permanenti della conflittualità sociale.

Non sorprende che il suo sguardo sul Concordato del '29 sia critico: «Un concordato non è un comune trattato internazionale [perché] nel concordato si realizza di fatto una interferenza di sovranità in un *solo* territorio statale, poiché tutti gli articoli [...] si riferiscono ai *cittadini di uno solo* degli Stati contrattanti». Questo sia perché nessuno Stato riceve poteri su Città del Vaticano e i suoi cittadini da un Concordato, sia perché lo stesso Stato vaticano esiste come

1 A. GRAMSCI; tutte le citazioni seguenti di Gramsci sono estratte dal medesimo blocco di quaderni. L'opera di riferimento è stata l'antologia *Il Vaticano e l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 2011.

**“il Concordato risulta uno strumento riduttivo, che sminuisce la natura stessa della Chiesa”**

“finzione giuridica” dotata solo di una “apparenza di legittimità”. Per Gramsci, «i concordati intaccano in modo essenziale il carattere di autonomia della sovranità dello Stato moderno». Le critiche al Concordato del '29 hanno quindi a monte una critica allo strumento stesso. Gramsci preparò poi osservazioni puntuali da avanzare sul Concordato italiano. Quattro in particolare: l'applicazione del diritto matrimoniale ecclesiastico alla legislazione civile; l'interdizione ai pubblici uffici come conseguenza della censura ecclesiastica; il riconoscimento giuridico degli enti ecclesiastici; la totale indipendenza degli istituti d'insegnamento di natura ecclesiastica. Sono quattro *segni* importanti del Concordato, ma indicano anche quanto la lettura gramsciana paghi l'età. Eppure, questa riflessione meriterebbe approfondimenti anche oggi: porta con sé elementi di veridicità che, se presi davvero in considerazione, risultano dirimpenti in molti ambiti contemporanei. Non è neppure necessario abbracciarli, è sufficiente lasciarsi interrogare sul senso odierno delle scelte di ieri.

Chiave del pensiero di Gramsci è quell'aggettivo “moderno”: inevitabilmente, la concezione di Gramsci è quella moderna, che richiama uno Stato in controllo di ogni aspetto nei suoi spazi territoriali e sovrano in ogni relazione verso altri. Per noi contemporanei, questa visione è già stata attutita: sia la richiesta di uno “stato minimo”, sia l'ampia disponibilità di

spazi di manovra per numerose realtà a-statali hanno costruito una concezione del ruolo del potere pubblico differente. Accade così che, meno capaci di con-vivere l'esperienza statale, diveniamo anche meno capaci di usarne la luce per leggere il nostro tempo.

La riflessione sul valore civico, giuridico e teologico dei Concordati stimola l'attenzione sui problemi oggi legati al crescente affermarsi di quella visione sociale e politica che, smantellando la statalità, è sempre più caratterizzata dall'isolamento dell'individuo. Chiave di volta del sistema liberistico (e neo-liberistico) è un individuo tenuto ad affrontare da solo *gioie e speranze, tristezze e angosce* di cui è, in fondo, unico responsabile: questi ultimi quarant'anni hanno visto allentarsi sempre più la tenuta sociale, la solidarietà e le reti di protezione. È stata una scelta consapevole della politica, che ha ceduto spazi di potere crescente alle realtà economiche e finanziarie, a scapito del bene dei cittadini; questa scelta, comunque, è stata ampiamente avvallata dal consenso elettorale per le forze politiche che le hanno proposte (anche se spesso celatamente). È una visione immorale e malvagia, se vista con gli occhi della dottrina sociale cattolica, ma laicamente accettabile. Allora anche per il Concordato dovremmo chiederci se non sia uno strumento che risponde a problemi oggi non più significativi o addirittura scomparsi. A situazioni nuove, forse potrebbero adattarsi strumenti nuovi.

L'insegnamento della Chiesa può suggerirci almeno uno stile con cui guardare alla complessità del nostro tempo e ai nodi socio-politici che affrontiamo. «Nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in sé stessa» (*Pacem in Terris* §68), scriveva Giovanni XXIII; è un insegnamento che rimarca anche l'importanza dell'insieme, perché se già faticano comunità chiuse, per gli individui la sopravvivenza diviene quasi una chimera. Lì si agganciava Paolo VI: riferendosi alle organizzazioni sovranazionali, il Papa ricordava come noi cattolici «incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano [la] collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca» (*Populorum Progressio* §78). Qui si intravede che uno spazio per risolvere le relazioni tra la Chiesa e le comunità politiche nazionali non è tanto quello di rapporti bilaterali tra pari, quasi che la Chiesa fosse una comunità politica propria, ma un approccio universale – cattolico, propriamente – in cui la Chiesa si inserisca come realtà sovranazionale a sé, capace di delineare altri orizzonti. Il Concordato risulta uno strumento riduttivo, che sminuisce la natura stessa della Chiesa, chiamata non alla relazione con la singola comunità, ma con la globalità universale della comunità umana. È una sfida difficile, perché richiede bilateralità e laicità: se la prima mette in crisi la Chiesa, troppo abituata a far legge per sé, la seconda è spesso aliena alle compagini politiche, amma-

liate da un laicismo che disattende i diritti di tutti.

Il Concordato, potremmo dire, ci ricorda l'importanza della comunitarietà come dimensione fondante dell'umanità: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18) non è un versetto da rinviarsi alla sola sfera affettiva, ma chiama in causa l'importanza della socialità umana, del condividere, del camminare insieme, quindi anche *concordare insieme* le regole della convivenza tra comunità differenti. E se è possibile muovere critiche puntuali allo specifico Concordato e anche allo strumento in sé, oggi quel cammino può insegnarci l'importanza del decidere insieme le regole e dell'avere una comunità strutturata e rappresentata al fianco dell'individuo. In un mondo che ci vuole sempre più atomizzati, ogni stare insieme può essere stimolo costruttivo. Non dobbiamo salvare il Concordato, ma imparare da esso il valore dell'accordo sociale, per salvare il nostro stare insieme, che è anche elemento fondante dell'esperienza di Chiesa e della cristianità.

**“non dobbiamo salvare il Concordato, ma imparare da esso il valore dell'accordo sociale, per salvare il nostro stare insieme”**



# Dibattito

---

## **INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA**

«Insegnamento della Religione Cattolica  
nella scuola italiana: come abolirlo,  
modificarlo o difenderlo?»

# IRC: disciplina sotto processo?

*di Nicola Gioacchino Tatulli*

Nella mia breve esperienza di presbitero insegnante mi rendo conto, sulla mia pelle, dei pregiudizi circa l'ora dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC). Ogni anno, il primo giorno di scuola, entrando nelle aule, al momento dell'appello devo fare i conti con gli aderenti e gli esonerati a questa ora curriculare ma, per concordato, anche opzionale. I numeri degli studenti che non frequentano quest'ora non sono moltissimi rispetto alla maggioranza ma ogni anno è un momento di discernimento sui perché i ragazzi possano optare per tale scelta. Molto spesso pre-giudizio e pigrizia sono le vere motivazioni dietro la più sdoganata mancanza di fede dei ragazzi; non è un caso che parta da loro la ricerca di dialogo e confronto con figure (quali la mia)

che rappresentano la gerarchia ecclesiastica.

Cercare il confronto e il dialogo con la Chiesa, con la Sacra Scrittura e con la Tradizione è un momento alto e altro della formazione umana e culturale dei ragazzi che solo in quell'ora possono ancora vivere nell'ambito di quella che si potrebbe definire «la più grande parrocchia d'Italia». Soprattutto in questo tempo della Storia dettato da varie incertezze, l'ora di Religione è una finestra sui più svariati temi: attualità, diritti umani, spiritualità, ... I ragazzi hanno bisogno di persone competenti che svolgano il loro lavoro con dedizione, preparazione e passione ed è proprio in questo che deve vigilare l'Ufficio diocesano che si dedica ai docenti IRC. Non basta un titolo

per essere docente e in questo la Chiesa si gioca la sua credibilità!

Circa un lustro fa, una ricerca<sup>1</sup>, promossa dall'Istituto di sociologia dell'Università Salesiana e da alcuni uffici della CEI (Servizio nazionale per l'IRC; Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università; Centro studi per la scuola cattolica), su un campione rappresentativo di circa 3.000 insegnanti di Religione e di oltre 20.000 studenti di ogni ordine e grado di scuola, ha confermato il calo di adesione all'ora di religione ma ha anche elencato i punti forza di quest'ora: rispondere alle domande di senso degli studenti (67,4%), i rapporti costruttivi tra insegnante e studenti (62,0%), il confronto sulle problematiche morali ed esistenziali (61,5%), la promozione del dialogo interreligioso e del confronto interculturale (57,3%).

Per meglio leggere i segni dei tempi e non adattarsi alla logica del «si è fatto sempre così»<sup>2</sup> è necessario ripensare l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche visto i continui e attualissimi processi di trasformazione in atto a livello italiano, europeo e mondiale (società, culture, religioni). Se la religione non deve essere motivo di divisione è bene che l'insegnamento della stessa promuova la pace e la convivenza tra persone che hanno

<sup>1</sup> Una disciplina alla prova. Quarta indagine nazionale sull'insegnamento della religione nella scuola italiana a trent'anni dalla revisione del Concordato, a cura di S. Cicutelli – G. Malizia, Elledici, Torino 2016.

<sup>2</sup> Cfr. Francesco, *Evangelii Gaudium*, 33.

un diverso *background* culturale, religioso e di visione del mondo<sup>3</sup>. All'interno di questo rinnovamento dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, formazione ed educazione religiosa giocano un ruolo importante. Un discorso interculturale e interreligioso, di alto livello, sarebbe una grande opportunità per favorire una discussione tra i giovani sulla questione di Dio e contribuire ad allontanare possibili tendenze fondamentalistiche e favorire scambi e comprensioni con gli altri.

Una proposta pratica potrebbe essere che l'ora di religione a scuola passi da un concetto di *learning about religion* a uno di *learning from religion*<sup>4</sup>. Cioè, far diventare

**“non un'ora confessionale di religione ma un insegnamento di scienze delle religioni”**

<sup>3</sup> Nel recente magistero pontificio il Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune, siglato il 4 febbraio 2019 a Abu Dhabi dal Pontefice e dal Grande Imam di al-Azhar Ahmad al-Tayyeb e l'enciclica *Fratelli Tutti* del 3 ottobre 2020 sono due esempi nei quali la Chiesa Cattolica vuole intraprendere un percorso con le diverse religioni per un impegno comune a difendere e promuovere la pace e la giustizia, la dignità umana e la protezione dell'ambiente.

<sup>4</sup> C'è differenza tra i due concetti. *Learning about religion* è l'apprendimento sulla religione – la sua natura, le sue credenze, i modi di vivere, le fonti, le pratiche e le forme di espressione – e del suo lessico specifico. Mentre *learning from religion* è imparare dalla religione, cioè sviluppare riflessioni, interpretazioni e valutazioni personali di ciò che la religione porta in sé, offrendo la propria risposta al senso della vita. Sull'argomento esiste una vasta bibliografia; si segnalano tra questi: M. GRIMMITT, When is “commitment” a problem in religious education? in «British Journal of Educational Studies» 29, 1981; M. GRIMMITT, *Pedagogies of religious education. Case studies in the research and development of good pedagogic practice in RE*, McCrimmons, Great Wakering 2000; F.

**“nella scuola primaria, iniziare i bambini alla grammatica del linguaggio religioso, all’alfabeto simbolico dei fatti, simboli, riti vissuti nel quotidiano”**

**“nella scuola secondaria di primo grado, consentire agli alunni di saper leggere i sistemi di valore”**

**“nella scuola secondaria superiore, aiutare i giovani a porsi criticamente di fronte al problema religioso”**

l’IRC non un’ora confessionale di religione ma un insegnamento di scienze delle religioni<sup>5</sup>. Far concorrere i saperi scientifici (il sapere storico, quello ermeneutico, sociologico, ecc.) senza avere il vincolo di una determinata visione confessionale, per formare lo studente (dalla scuola dell’infanzia alla scuola superiore) nella sua identità, a suscitare interrogativi, o conoscere anche le fedi e le culture altrui e presentare non aridamente il dato religioso.

È un laboratorio aperto, da pensare e da vagliare nella sua concreta fattibilità, ad esempio: nella scuola primaria, l’insegnamento religioso dovrebbe iniziare i bambini alla grammatica del linguaggio religioso, all’alfabeto simbolico dei fatti, simboli, riti vissuti nel quotidiano dal bambino. Nella scuola secondaria di primo grado, in una fase decisiva di costruzione della propria identità, l’insegnamento religioso deve consentire

---

ARICI – R. GABBIADINI – M.T. MOSCATO, *La risorsa religione e i suoi dinamismi. Studi multidisciplinari in dialogo*, Franco Angeli, Milano 2014; G. BURGIO – M. MUSCARÀ, *Educazione, laicità e pluralismo religioso. L’IRC e le attività alternative in una prospettiva interculturale*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche» 18, 2020.

<sup>5</sup> Sono numerosi gli studi di Flavio Pajer circa l’argomento. Ha curato da tempo la pubblicazione di un importante bollettino informativo «ERE news – European Religious Education newsletter» oltre altri studi: F. PAJER, *L’insegnamento scolastico della religione nella nuova Europa*, Ldc, Torino-Leumann 1991; ID., “Quale religione insegnare a scuola nell’Europa di domani?”, in AA.VV., *Cultura religione scuola. Atti del convegno internazionale del Trentino-Alto Adige e Provincia autonoma di Trento*, FrancoAngeli, Milano 2000, 106-145.

agli alunni di saper leggere i sistemi di valore che alimentano i simboli per fornire all’adolescente un’alfabetizzazione di tipo etico. Mentre, nella scuola secondaria superiore, l’insegnamento di scienze delle religioni dovrebbe aiutare i giovani a porsi criticamente di fronte al problema religioso e da esso avere un punto di partenza e di sintesi per la propria vita.

Nella mia esperienza da docente, questo già lo vivo; ed è curioso vedere i sorrisi dei colleghi quando leggono sul registro elettronico le attività svolte durante le lezioni. Pur nei limiti, ma con la volontà di dover intraprendere strade per migliorare la formazione dei nostri giovani, l’IRC rimane per la gran parte dei casi l’unico luogo in cui, nel rigoroso rispetto delle finalità della scuola, poter ascoltare un discorso su Gesù. Come insegna papa Francesco, non si tratta di fare proselitismo ma di offrire un’occasione di confronto per tutti<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. FRANCESCO, *Discorso ai Partecipanti al Congresso dei Centri nazionali per le Vocazioni delle Chiese d’Europa*, 6 giugno 2019.

# L'idoneità diocesana dell'Insegnante di Religione: quale status quo per quali prospettive?

*di Pasquale Nascenti*

È senz'altro corretto affermare che l'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) in Italia ha attraversato una stagione di grande rinnovamento grazie all'Accordo di Revisione del 1984, rinnovamento che ha consentito di traghettare la disciplina da «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica» (art. 36 del Concordato del 1929) a insegnamento inserito «nel quadro delle finalità della scuola» (art. 9.2 dell'Accordo di Revisione del 1984). Una così profonda ristrutturazione si era resa necessaria a seguito di due grandi eventi: la Costituzione repubblicana da parte statale e il Concilio Vaticano II da parte ecclesiale.

Provando a collocarci dal punto di vista della figura del docente (IdR), è lecito domandarsi: tale

mutamento epocale ha coinvolto anche l'essenza dell'essere IdR? Quali prospettive di cambiamento dell'attuale assetto si potrebbero ipotizzare per il futuro? Non è possibile, in questa sede, approfondire quegli aspetti comunque fondamentali che hanno innovato la figura dell'IdR, come i nuovi titoli di qualificazione professionale, come l'introduzione di un apposito status giuridico con la legge 186/2003. Può, invece, risultare utile riflettere sul requisito fondamentale degli IdR, l'idoneità diocesana all'IRC, non soltanto per rilanciare un dibattito troppo spesso reticente ma anche per saggiare, in ottica riformista, la tenuta dell'equilibrio dell'insieme di alcuni principi cardine dell'ordinamento costituzionale, entrati più volte in attrito tra loro.

***“le norme concordatarie hanno affidato in via esclusiva al giudizio dell’autorità ecclesiastica l’idoneità all’IRC”***

Presente fin dal Concordato del 1929, l’idoneità dell’IdR è una componente che, senza particolari stravolgimenti, è giunta praticamente indenne all’Accordo di Revisione. L’art. 5 del Protocollo addizionale la definisce come nucleo dell’IdR, stabilendo che l’IRC sia impartito da «docenti riconosciuti idonei dall’autorità ecclesiastica». Dal punto di vista strettamente formale, essa comporta, ai sensi del can. 804 del Codice di Diritto Canonico, che gli IdR «siano eccellenti per retta dottrina, per testimonianza di vita cristiana e per abilità pedagogica». Nell’orizzonte più ampio tratteggiato dall’art. 22 della Nota Pastorale della CEI “Insegnare religione cattolica oggi” (1991), l’idoneità testimonia «la particolare relazione con la Chiesa, [...] e un rapporto permanente di comunione e fiducia», che non si esaurisce nell’ambito della qualificazione professionale ma ingloba, sostanzialmente, la vita e la testimonianza cristiana dell’IdR.

Da ciò si evince con chiarezza come il riconoscimento dell’idoneità dell’IdR sia elemento di pura competenza canonica, inserito pienamente nell’Accordo di Revisione e, per questo, di rango costituzionale, poiché ricadente sotto la copertura dell’art. 7 della Costituzione: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi».

Il riconoscimento statale dell’autorità ecclesiastica quale

organo supremo e decisionale per il rilascio e la revoca dell’idoneità esibisce negli episodi riportati, seppur sommariamente di seguito, a modesto parere del sottoscritto, la ruggine di un sistema antico di riconoscimento basato su prerogative esclusive e un apparato giurisprudenziale che avverte la necessità di applicare alcuni principi costituzionali trovandosi, però, monco.

Il primo episodio fa riferimento alla sentenza n. 6133 del Consiglio di Stato (sezione VI), del 16 novembre del 2000. In quell’occasione l’IdR appellante aveva ritenuto illegittimo e contraddittorio l’operato della Curia la quale gli aveva revocato l’idoneità per non assegnargli una sede scolastica di servizio, per poi rilasciargli nuovamente l’idoneità con una nomina su un’altra sede scolastica. Il giudice italiano non poté fare altro che ribadire che le norme concordatarie hanno affidato in via esclusiva al giudizio dell’autorità ecclesiastica l’idoneità all’IRC e che ciò comporta l’impossibilità per la giurisprudenza statale di censurare l’atto.

Il secondo caso, che ebbe un notevole clamore mediatico, fa riferimento alla sentenza n. 2803 della Corte di Cassazione (sezione lavoro) del 24 gennaio 2003, pronunciata sul caso di revoca dell’idoneità disposta dall’ordinario diocesano nei confronti di un’IdR nubile in stato di gravidanza. Anche in quell’occasione, il giudice nulla poté eccepire sulla non riconferma della docente, dichiarando

che «il potere di controllo dell'Ordinario diocesano sul permanere dell'idoneità all'insegnamento [è] logico e necessario corollario del potere di designazione»; quindi non si esclude affatto la possibilità di non confermare dell'incarico annuale, senza che ciò possa considerarsi lesivo del principio costituzionale di uguaglianza.

I casi sopra esposti ribadiscono, da un lato, la posizione dell'idoneità ex-art. 7 della Costituzione ma, dall'altro, sembrano rilevare il soccombere di principi di pari grado, come il buon andamento della Pubblica Amministrazione ex-art. 97 evidenziato nel primo caso, e come il principio di uguaglianza ex-art. 3 richiamato dalla seconda sentenza. La giurisprudenza non può che allinearsi all'ineccepibilità dell'attuale assetto il quale, però, forse perché retaggio di quasi un secolo fa, mostra ancora il volto della Chiesa dell'epoca, instauratrice di presidi e fautrice di alleanze strategiche con chiunque potesse offrire un appoggio alla forza della pressione cristiana nei confronti della società e della scuola, confondendo la Chiesa con il Regno di Dio. Non si negano i frutti di bene dell'operato di tanti IdR, né si sta tentando di racimolare puerili generalizzazioni anticlericali sul tema. Ma, si spera, nemmeno di cadere nella tentazione, forse frutto del clericalismo, di identificare la capacità di insegnare una disciplina dai contenuti cristiani come esclusivamente causata e derivante da un'attestazione di idoneità.

È possibile, allora, provare a ipotizzare scenari futuribili? Gli addetti ai lavori sanno bene che l'idoneità diocesana è strettamente collegata ai contenuti confessionali della disciplina: ripensare l'idoneità significa ripensare la confessionalità, e, viceversa, il venir meno della confessionalità sottrarrebbe l'essenza dell'idoneità diocesana. Resterebbero in piedi, però, la necessità dei titoli di qualificazione professionale e l'esigenza di un continuo aggiornamento formativo. Balza agli occhi che l'elemento immediatamente caducato sia la testimonianza cristiana. Forse proprio quest'ultima va, quindi, ripensata. Ripensata, non abolita. Non si tratta di un problema di certificazione formale ma di sostanza, perché si tratta di approfondire il senso del rapporto tra comunità ecclesiale e IdR, nell'orizzonte di una dimensione profetica della testimonianza, ancorata più al Regno che ai trattati internazionali.

Forse la strada verso l'idoneità all'insegnamento come consapevolezza di un cristianesimo adulto, cioè di un cristianesimo che sappia accompagnare nel cammino senza imporsi, è frutto di una Chiesa profeticamente "in uscita", la cui portata educatrice va ben oltre quella della Chiesa istituzionale.

***“retaggio di quasi un secolo fa, mostra ancora il volto della Chiesa dell'epoca, instauratrice di presidi e fautrice di alleanze strategiche”***

***“l'idoneità all'insegnamento come consapevolezza di un cristianesimo adulto, che sappia accompagnare nel cammino senza imporsi”***

# Religione, formazione e pensiero: l'insegnamento del “potenziale inespresso”

*di Giovanni Francesco Piccinno*

**“una maggiore qualità della scelta dei docenti”**

Nel tempo fragile e frammentario che viviamo, il senso del portare alla luce una rinnovata consapevolezza del sapere tra i giovani ha tra i migliori potenziali strumenti l'Insegnamento della Religione Cattolica. Ma chi oggi si ritrova a che fare con l'IRC ha davanti a sé molti dubbi. L'interrogativo è dettato dalle prospettive stesse della disciplina: è confessionale ma lontano da un approccio catechetico alla religione cristiana, e mai deve essere un esercizio di proselitismo; allo stesso tempo, però, è chiamato a vivere il suo peculiare magistero *in nomine ecclesiae* (Codice di Diritto Canonico §804-805). Qui trova la radicale e paradossale chiarezza del compito affidato. Tale chiarezza, però, non gode di uno status giuridico equivalente alle altre discipline; al di là dello

scarso numero (e in calo per motivi anagrafici) di docenti “di ruolo”, è il valore dell'IRC a stare mezzo passo indietro: non fa media e non è materia d'esame. A questo si aggiunge che il docente è tenuto (o è ridimensionato?) a vivere solo un'ora di lezione per classe a settimana nelle scuole secondarie, in contesti che ne richiederebbero almeno due.

Vorrei soffermarmi su alcuni aspetti intrinseci alla dinamica educativa dell'IRC. Certamente si possono intravedere nella relazione quotidiana con ragazze e ragazzi che sono veri e propri mondi, e che se realmente incontrati nelle loro identità – nel rispetto e nella pluralità delle differenze – aprono scenari culturali impensabili. Spesso le ore di

IRC sono uno spazio di confronto *di vita* su argomenti disparati, in quanto i ragazzi nel docente una figura educativa *sui generis*, capace di una sintesi esistenziale efficace e comprensiva. Egli parla di una realtà che riguarda una verità universale dell'essere umano: la sua dimensione religiosa, al di là dell'eventuale convinzione di fede. In quanto esperienza dell'*humanum*, ha una precisa educabilità che può conoscere una varietà di interpretazioni, a partire dalla preziosa tradizione cristiano-cattolica. Un punto però non è più rinviabile: per dotare di rinnovata energia e credibilità l'IRC occorre recuperare un profondo valore testimoniale. Questo elemento ha due presupposti che sono allo stesso tempo i suoi obiettivi più urgenti:

- 1) una maggiore *qualità della scelta* dei docenti a opera degli uffici preposti, guidati da persone che ascoltino il battito del cuore della scuola e riconoscano testimoni credibili;
- 2) una più qualificata formazione filosofico-teologica che eviti il divario ISSR-Facoltà Teologiche, il quale crea percorsi formativi di "serie A" e di "serie B" che influenzano negativamente la percezione della disciplina e dei suoi saperi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In tale direzione è interessante, pur embrionale e migliorabile, la proposta dell'Associazione Teologica Italiana: <https://teologia.it/wp-content/uploads/2021/11/Studi-teologici-in-Italia.pdf>

In poche parole, *l'inespresso potenziale* sta tutto nel mettere seriamente in atto quanto auspicato e indicato dai canoni 804-805: garantire al docente una formazione che non schiavizzi le scelte e non precluda la possibilità di continuare a studiare e a specializzarsi. Per far questo è necessario far tramontare l'obbligo, anacronistico e sterile, della frequenza accademica nei corsi di studi teologici. È anacronistico: studiano teologia non più esclusivamente candidati in formazione al presbiterato o alla vita consacrata, ma anche un significativo numero di laiche e laici, inespressa risorsa per un credibile annuncio ecclesiale, culturalmente strutturato, realmente contestuale. È sterile: pur in un mondo *social* e invitato a cambiare nella situazione pandemica, molte realtà universitarie di ambito teologico restano allergiche a corsi *online* che potrebbero ampliare il numero dei docenti in formazione, secondo gli auspici della costituzione apostolica *Veritatis Gaudium* (2018). Perciò l'IRC è *l'insegnamento del potenziale inespresso*. Perché possa esprimersi, occorre investire – da parte, *in primis*, della Conferenza Episcopale Italiana – risorse per valorizzare talenti altrimenti sterilizzati. Tale insegnamento ha pieno diritto ad aver voce nello scenario educativo italiano: il Concordato del 1984 ha riconosciuto pieno valore alla formazione di una "cultura religiosa", nel senso di una rete che abbracci le dimensioni conoscitive e antropologiche, nella complessità della realtà. L'IRC ha una ca-

**“una più qualificata formazione filosofico-teologica che eviti il divario ISSR-Facoltà Teologiche”**

**“far tramontare l'obbligo, anacronistico e sterile, della frequenza accademica nei corsi di studi teologici”**

rica esplosiva che permetterebbe di costruire la persona nella sua profondità, coltivando orizzonti e interrogativi di senso.

Un maggior numero di ore di lezione in classe (due potrebbe già essere un buon obiettivo) potrebbe giovare molto. Ciò permetterebbe ancora di più di dare tempo alla narrazione dell'esperienza vissuta (*Erlebnis*) e alla sua consapevolezza. È proprio di ogni esperienza non solo di essere coscienza, ma anche il *quid* di cui essa ne è coscienza. Si tratta cioè di vivere l'esperienza con il coinvolgimento pieno della vita, entrando nella sua dinamicità fino in fondo. Questo è l'aspetto insostituibile che il docente IRC è chiamato a vivere e a far vivere. La *sfida nella sfida* è rinnovarsi nella tradizione; lo slancio per una diffusa formazione si tradurrebbe in un più serrato scambio tra il darsi e il dirsi in un più aggiornato sapere teologico, compagno di cammino dell'uomo.

Qui si attua il progetto di rinnovamento sinodale, che è anche trasmissione del teologare insieme. L'insegnamento non può essere stantio o chiuso alle altrui esperienze religiose, se vive a pieno titolo in un contesto di laicità. Come infatti è desumibile dalla sentenza 203/89 della Corte Costituzionale, l'Ordinamento italiano riconosce il principio della laicità, che non è indifferenza o ateismo ma salvaguardia della libertà religiosa, «a servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini». A tal fine la Repubblica

italiana può, per questa sua natura laica, fare impartire legittimamente lo specifico Insegnamento della Religione Cattolica.

Eppure le altre religioni, cresciute numericamente negli ultimi decenni, meritano legittimi spazi. In tal senso, il divario formativo nei confronti delle minoranze religiose può essere contrastato attuando le vigenti Indicazioni Nazionali dell'IRC; peraltro, gli studenti di altre fedi già offrono all'IRC una ricchezza inestimabile. È inoltre doveroso approfondire e far conoscere il pensiero teologico delle diverse religioni, così come, specie nei Licei, è fatta conoscere la ricca complessità del pensiero filosofico o della letteratura. Confrontarsi con i maestri e le grandi questioni della teologia mostrerebbe ancor meglio la profondità di tale insegnamento. E far esplodere, convintamente, il potenziale inespresso che possiamo mettere in atto con rinnovata competenza e capacità.

# Dall’Insegnamento della Religione Cattolica a Scienze della Religione?

*di Niccolò Bonetti*

***“l’analfabetismo religioso in Italia, nonostante l’opera degli IdR, ha raggiunto livelli preoccupanti”***

L’insegnamento della religione nella scuola italiana presenta diverse criticità che è giusto riconoscere per amor del vero, nonostante spesso provengano da ambienti accecati dall’odio anti-cattolico. Prima di tutto, si tratta di una materia esplicitamente confessionale: non a caso, si parla addirittura di “religione cattolica” quasi il cattolicesimo non fosse una confessione cristiana ma una religione a sé stante. Inoltre l’intesa fra Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza Episcopale Italiana del 1985 stabilisce che «L’Insegnamento della Religione Cattolica è impartito da insegnanti in possesso di idoneità riconosciuta dall’ordinario diocesano (il Vescovo) e da esso non revocata, nominati, d’intesa con l’ordinario diocesano, dalle competenti autorità sco-

lastiche ai sensi della normativa statale»: com’è evidente, questo fatto compromette l’autonomia e la laicità della scuola italiana assoggettando la nomina di alcuni docenti ad un’autorità extrastatale che potrebbe ritirare tale idoneità a suo beneplacito (per quanto in teoria sarebbe possibile il ricorso alla Congregazione per l’Educazione Cattolica). Bisogna poi considerare che le stesse indicazioni nazionali di un insegnamento che dovrebbe “culturale” (e non religioso) sono predisposte dalla CEI e sottoposte per l’approvazione del Ministero dell’Istruzione in una anomala commistione di ambito ecclesiastico e ambito statale. Inoltre è bizzarro osservare che sia possibile non avvalersi di una disciplina tanto importante per la formazione culturale di uno

**“esistono persino casi in cui l’IRC diventa una forma larvata di catechesi”**

**“scienza delle religioni potrebbe essere insegnata da laureati nell’omonima laurea (LM-64), da laureati magistrali in storia, filosofia, antropologia culturale, scienze religiose o teologia purché abbiano conseguito un adeguato numero di CFU su temi storico-religiosi”**

studente come la religione tanto più che l’analfabetismo religioso in Italia, nonostante l’opera degli IdR, ha raggiunto livelli preoccupanti come mostra ad esempio il “Rapporto sull’analfabetismo religioso in Italia del 2014” a cura di A. Melloni. Quale segno più palese dello statuto incoerente e contraddittorio di questa disciplina? In aggiunta, esistono persino casi in cui l’IRC diventa una forma larvata di catechesi in cui il docente non si limita a presentare la “religione cattolica” ma fa attiva opera di evangelizzazione nei confronti degli studenti ponendosi come una sorta di *longa manus* dell’autorità ecclesiastica nella scuola italiana. Tuttavia queste critiche non devono condurre a suggerire la soppressione dell’IRC nelle scuole statali (peraltro impossibile essendo collegato ad una norma concordataria) in quanto un insegnamento di questo genere è presente in gran parte dei paesi europei senza contare che solo un laicismo intollerante (o una visione intimistica della religione) negherebbe storicamente il peso del fenomeno religioso nella cultura e la storia italiana. Come uscire da questa situazione considerate, da una parte, le evidenti criticità dell’IRC e la crescita sempre più consistenti degli alunni non avvalentesi e, dall’altra, la necessità di mantenere e rafforzare un insegnamento di cultura religiosa nella scuola italiana per combattere il dilagare dell’ignoranza religiosa?

A mio parere, l’unica soluzione priva di contraddizioni è sostitu-

ire (o, qualora non sia possibile, almeno affiancare) l’insegnamento della religione cattolica con quello della scienza delle religioni che potrebbe essere insegnata da laureati nell’omonima laurea (LM-64) oppure da laureati magistrali in storia, filosofia, antropologia culturale, scienze religiose o teologia purché abbiano conseguito un adeguato numero di CFU su temi storico-religiosi. Infatti la disciplina delle scienze delle religioni ha una sua chiara e solida dimensione scientifica essendo presente in diversi atenei italiani come Roma, Torino e Venezia: essa non richiede necessariamente alcuna pre-comprensione religiosa per essere insegnata rispettando in questo modo la laicità della scuola ma non è nemmeno in sé ostile al fatto religioso essendo per principio avalutativa e anormativa e lasciando la valutazione della veridicità delle rivelazioni religiose alla filosofia e alla teologia. Tale studio del fenomeno religioso dovrebbe essere globale e riguardare ogni sua dimensione senza preclusioni (antropologica, culturale, storica, sociologica, rituale, artistica, intellettuale, ecc.) e potrebbe essere fecondamente fatto dialogare con altre discipline come la storia, la filosofia, l’educazione civica, la letteratura e la storia della arte. Ovviamente anche in un insegnamento religioso di questo genere sarebbe corretto assegnare la maggioranza del programma alla fede cristiana visto che, dal punto di vista culturale, è quest’ultima religione (nella sua versione cattolica) ad avere

esercitato storicamente in Italia il maggior peso culturale e sociale. A tali condizioni, essendo cessato il carattere confessionale, sarebbero eliminate alla radice le motivazioni per poter richiedere di non avvalersi di questo insegnamento e, di conseguenza, quest'ultimo dovrebbe essere reso obbligatorio, equiparato in tutto a qualunque altra disciplina e portato a un numero di ore dignitoso.

***“cessato il  
carattere  
confessionale,  
sarebbero  
eliminate  
alla radice le  
motivazioni per  
poter richiedere  
di non avvalersi”***

# Interculturalità e valorizzazione ecclesiale: due vie per rilanciare l'IRC

*di Rocco Gumina*

***“il problema è  
grosso e non  
riguarda di certo  
la trasformazione  
o il rinnovamento  
di una o più  
discipline”***

In questi tempi di pandemia si fa un gran parlare di scuola. Oltre alle promesse e ai dibattiti, più televisivi che di sostanza, resta poco o nulla. Ciò che rimane è comunque legato all'universale convinzione secondo la quale, privato di serie riforme e investimenti sul sistema scolastico, il nostro Paese non ripartirà. Il problema è grosso e non riguarda di certo la trasformazione o il rinnovamento di una o più discipline.

Credo che ogni seria riflessione sul presente e sul futuro dell'Insegnamento della Religione Cattolica nelle scuole italiane di ogni ordine e grado debba partire dalla consapevolezza appena affermata. Infatti simile insegnamento si dipana, al pari degli altri, soltanto nel solco delle finalità della scuola

fissate dalla nostra Costituzione. Al centro di questa vi è l'uomo – e dunque il cittadino, lo studente – che abbisogna di competenze culturali, sociali, storiche, psicologiche, spirituali e tecniche per abitare bene il nostro tempo. Senza dover attendere rinnovamenti o stravolgimenti, comunque, un insegnante di religione ben preparato, aperto e motivato – come ce ne sono molti in tutta Italia – può già oggi ricercare e raggiungere al meglio le finalità disciplinari richieste all'IRC dall'attuale ordinamento scolastico.

Inoltre, non possiamo trascurare che ad oggi la religione cattolica risulta ancora molto apprezzata dalle famiglie e dagli studenti dato che, in quanto unica disciplina facoltativa del panorama scola-

stico nazionale, viene scelta annualmente da milioni di italiani. Da questo punto di vista è come se l'insegnamento della religione seguisse binari differenti rispetto a quelli connessi al drastico calo di partecipazione alle liturgie e in genere alle attività pastorali della Chiesa cattolica. Ciò conferma che, al di là della radice confessionale, le famiglie e i giovani hanno inteso e ormai sperimentato il metodo e l'arricchente proposta della disciplina finalizzata a far crescere le nuove generazioni con competenze che interessano il dato religioso e culturale riletto alla luce del Magistero della Chiesa, della teologia cattolica e del nostro peculiare contesto nazionale.

Quanto affermato sinora non significa escludere categoricamente ogni discorso sulla possibilità di aggiornare l'insegnamento più discusso, normato e criticato d'Italia<sup>2</sup>. Tuttavia, sono convinto che la riflessione rinnovatrice prima che incunearsi nell'ambito del profilo giuridico-professionale debba servirsi di un'accurata analisi culturale. La transizione che viviamo è una crisi che già concede un ripensamento, anche teologico, dell'antropologia<sup>3</sup>. L'uomo della

<sup>2</sup> Cfr. R. GUMINA, *Tra abolizione, stabilizzazione e riscoperta: brevi spunti sull'insegnamento della religione cattolica*, 20 giugno 2021: <http://www.roccogumina.it/tra-abolizione-stabilizzazione-e-riscoperta-brevi-spunti-sullinsegnamento-della-religione-cattolica/>

<sup>3</sup> Cfr. C. SCORDATO, *Per orientarsi nel triennio: una lettura teologica del percorso formativo*, in F. FAVA (ed.), *Teologia e professioni. L'insegnante di religione cattolica e l'esperto in pastorale*, Istituto

postmodernità è un soggetto che desidera la maturità e l'autonomia le quali rimangono distanti senza il riferimento agli altri, alla storia, alle culture, alle religioni, all'ambiente, alla cittadinanza globale. Su quest'ultimo versante si apre per la riflessione teologica un'ampia opera di scavo i cui esiti – solidarietà, dialogo fra le religioni, fraternità, tutela dell'ambiente e della vita – sono pubblici cioè rilevanti tanto per i credenti quanto per non credenti, agnostici e seguaci di altre religioni o filosofie.

Questo lavoro porterà frutti soltanto se la teologia nella sua interpretazione cattolica eviterà di chiudersi nel ghetto dell'auto-referenzialità e coglierà le sfide culturali della contemporaneità connesse alla lettura della rilevanza sociale del fenomeno religioso, alla conoscenza intelligente delle religioni mondiali, alla formulazione di un approccio culturale complessivo in grado di far cooperare i diversi<sup>4</sup>. Concretamente simile ragionamento implica, anzitutto, una rigorosa formazione alla domanda e alla ricerca teologica del futuro insegnante di religione il quale più che fondare la sua professionalità sulla tecnica o sul facile sociologismo dovrà divenire una sorta di operatore del pensare e dell'agire nella società complessa per, a sua volta, invitarlo a fare. Ne deduciamo che que-

***“dovrà divenire un operatore del pensare e dell'agire nella società complessa”***

Superiore di Scienze Religiose – Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 2007, pp. 23-32.

<sup>4</sup> Cfr. M. CROCIATA, *L'insegnamento della religione cattolica nel quadro di una teologia delle religioni*, in F. FAVA (ed.), *Teologia e professioni*, cit., pp. 54-57.

**“si potenzino gli elementi di conoscenza delle religioni e delle culture diverse”**

**“rivalorizzare i docenti di religione nell’azione pastorale complessiva della Chiesa”**

sta fatica del ragionare teologico sta alla base della possibilità di presentare la religione cattolica come oggetto culturale capace sia di generare una rilevanza sociale sia di trovare posto nel campo dei diversi saperi. In tal senso, il sapere a cui deve tendere il docente di religione è strategico poiché è chiamato a mettere insieme etica, religione, tecnica e dinamiche relazionali. Così in quanto teologo, pedagogo e interprete culturale il docente di religione cattolica suscita, riconosce ed educa alla domanda teologica<sup>5</sup>. Il richiamo alla formazione teologica rimanda al legame di questo insegnamento alle dinamiche della vita ecclesiale. Il docente di religione cattolica, infatti, è inserito all’interno di una comunità per la quale rappresenta una sorta di frontiera ultima che andrebbe maggiormente valorizzata per provare a prendere sul serio il magistero di papa Francesco fondato sulla rilevanza della Chiesa in uscita. Difatti, tramite la mediazione dell’insegnante di religione, la comunità ecclesiale potrebbe mettersi in ascolto di quella parte di mondo giovanile e professionale che, almeno in Italia, pare sfuggirgli sempre di più<sup>6</sup>.

5 Cfr. FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA, *Linee guida per il tirocinio*, Palermo 2021, pp. 1-6.

6 Cfr. S. VENTURA, *Gli insegnanti di religione cattolica sono “chiesa in uscita”*. *Intervista al vicepresidente dell’associazione Vino Nuovo*, *Tuttavia*, 16 agosto 2021: <https://www.tuttavia.eu/2021/08/16/sergio-ventura-gli-insegnanti-di-religione-cattolica-sono-chiesa-in-uscita-intervista-al-vicepresidente-dell'associazione-vino-nuovo/>

Da quanto emerge dalla riflessione sull’Insegnamento della Religione Cattolica nel nostro Paese, e sulla sua possibilità di rinnovarsi, è evidente che occorre puntare a due vie da percorrere le quali rispondono all’identità civile ed ecclesiale di questa disciplina. Infatti da un lato è necessario che si potenzino gli elementi di conoscenza delle religioni e delle culture diverse allo scopo di favorire a partire dalla scuola processi di incontro, di dialogo e di integrazione mediati dalla proposta culturale cristiana; dall’altro sembra ormai opportuno rivalorizzare i docenti di religione nell’azione pastorale complessiva della Chiesa, in particolare di quella indirizzata al mondo della cultura, della scuola e dell’elaborazione sociale<sup>7</sup>.

Infine, tanto per gli “addetti ai lavori” quanto per il vasto pubblico interessato alla scuola italiana necessita un momento di riflessione per chiarire che il rinnovamento dell’Insegnamento della Religione Cattolica riguarda l’aggiornamento dello stesso e non la discussione sulla nascita di altro tipo di disciplina. Quest’ultima ipotesi potrebbe risultare stimolante, significativa, valida, necessaria e persino – ad occhi di alcuni – esaltante ma non concerne il rinnovamento dell’attuale disciplina denominata religione cattolica bensì della nascita di un insegnamento dotato di altro oggetto e finalità.

7 Cfr. CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, LA SCUOLA E L’UNIVERSITÀ, *Lettera agli insegnanti di religione*, 1° settembre 2017.

# Educare *tutti* al pluralismo religioso: verso un insegnamento aconfessionale e/o pluriconfessionale?

di Piotr Zygulski

Quando andavo a scuola volevo “esonermi” dall’IRC. Infatti, pur avendo più dei miei compagni un interesse verso la spiritualità, mi risultava scomodo un Insegnamento della Religione *Cattolica* nell’istituzione scolastica laica. A disturbarmi era precisamente l’aggettivo *cattolica*, considerando i tempi del ruinoso politico e del mio protestantesimo adolescenziale. Alla fine continuai a seguirla: i docenti non avevano impostazioni dottrinali né aggiungevano studio ma si limitavano a innocui *cinforum*, spesso privi di attinenza al religioso; come me, la maggioranza dei miei compagni. Ora mi ritrovo per contrappasso dall’altra parte della barricata, da insegnante IRC a Savona. Mediamente trovo metà degli studenti non avvalentesi; ma le percentuali

raggiungono il 90% nelle periferie a prevalenza musulmana. Ai superstiti chiedo le motivazioni della frequenza: l’abitudine del “l’ho sempre fatta”, “mi piacevano i film che vedevamo alle medie”, “abito lontano e non so che fare se esco per un’ora”, ma anche il desiderio di parlare di tematiche diverse da quelle abituali.

La scomodità dell’aggettivo *cattolica* resta. Nel 1984 venne meno l’ora di “dottrina” impartita sovente dal parroco e nacque l’IRC facoltativo, esteso alle scuole dell’infanzia: le attuali indicazioni nazionali, per quanto generiche e aperte alle “altre” convinzioni, sono “cattocentriche”, così come le idoneità all’insegnamento sono attribuite dall’Autorità diocesana, che più o meno discrezionalmen-

**“questioni sindacali sottraggono energie al ripensamento della disciplina, improrogabile su due versanti: la confessionalità e la facoltatività”**

te esamina la preparazione/ortodossia (alcune prevedono esami di abilitazione, altre collocano disoccupati e neoiscritti a scienze religiose, benché la legge chieda il titolo magistrale o il baccellierato teologico) e la moralità (alcune la negano a conviventi, divorziati o omosessuali dichiarati) degli insegnanti, in larga maggioranza laiche e laici, precari ricattabili. Pochi sono i docenti di ruolo che se privati dell'idoneità resterebbero dipendenti pubblici: l'ultimo concorso del 2004 era accessibile da chi aveva insegnato per 4 anni continuativi nel decennio precedente. A qualcuno fa comodo così, temendo il concorso ordinario che metterebbe in concorrenza neolaureati e precari storici, i quali non sempre detengono requisiti e conoscenze fresche per affrontarlo; per essi si è invocato un semplice concorso *straordinario*, analogamente ad altre classi di concorso.

Una stabilizzazione rischia però di sancire lo *status quo* dell'IRC, che resiste alla soppressione grazie alla residua influenza dell'episcopato italiano; le questioni sindacali sottraggono energie al ripensamento della disciplina, improrogabile su due versanti: la *confessionalità* (e quindi anche i requisiti d'accesso all'insegnamento) e la *facoltatività*. Infatti, se è vero che l'assenza di concorsi e lo stipendio statale alimentano pregiudizi verso i docenti IRC, l'essere "cattolica" e la conseguente non obbligatorietà scoraggiano molti; eventuali argomenti da studiare o docenti che si limitano a "dettare

il libro" rendono ancora più allettante l'uscita anticipata, lo studio assistito o l'ora di *alternativa*, ove prevista. La diffidenza di colleghi, studenti e genitori va vinta di volta in volta; film e chiacchiere sono le opzioni preferite per limitare gli "esoneri". Qualcuno vorrebbe abolire l'IRC; il rischio, in certi contesti, è che ogni conoscenza e competenza del religioso sia abolita di fatto dai non avvalentesi.

Lo scorso anno, nell'emergenza pandemica che impediva alternative, mi è stato detto che – con l'assenso delle famiglie – sarebbero stati presenti alle mie lezioni tutti gli studenti, inclusi gli "esonerati"; inoltre, su alcune classi, mi erano stati attribuiti moduli orari aggiuntivi da dedicare all'educazione civica. Tale inconveniente si è rivelato l'opportunità di uscire dall'imbarazzante autoreferenzialità confessionale per rivolgermi all'intera classe, lasciandomi interpellare da chi non l'aveva mai frequentata; ho alternato lezioni sul cristianesimo e sull'islam, con un approccio storico-letterario e al contempo appassionato verso entrambe le tradizioni. Senza obblighi, tutti potevano intervenire; alcuni hanno persino svolto prove ed esposto ricerche. Ho trasformato l'ora in occasione di affezione verso le reciproche sensibilità religiose e culturali, nello scambio di doni che accende il desiderio di una conoscenza più profonda di sé e dell'alterità. Quindi ho fornito coordinate culturali, lessico e nozioni per orientarsi nell'attuale contesto post-secolare, con un for-

tissimo retaggio cattolico nel caso dell'Italia.

Nonostante l'IRC, o a causa della sua facoltatività, l'analfabetismo religioso è galoppante e urgono strumenti di comprensione interculturale, per tutti. Va altresì affrontato il tema della laicità, che l'Italia interpreta quale accoglienza delle variegate sensibilità spirituali, libere di esprimersi nello spazio pubblico, ove sono chiamate a rispettarci, conoscersi e valorizzarsi. L'alternativa alla soppressione dell'IRC sta nel bivio tra due modelli: quello aconfessionale e quello pluriconfessionale, più diffuso in Europa.

Nel caso di un insegnamento *aconfessionale*, la disciplina avrebbe un taglio marcatamente *culturale*, sempre più affine alle discipline storiche, artistiche, socio-antropologiche e letterarie. Potrebbe diventare una *Storia delle Religioni*, senza idoneità diocesane né obbligo di titoli pontifici, bensì aperta anche ai laureati delle università italiane con esami in ambito religioso; l'*optimum* sarebbero gli storici delle "Scienze delle Religioni" (LM-64). Attribuendo piena dignità laica all'insegnamento, esso diventa obbligatorio; ciò non esclude che il docente possa essere cattolico, come del resto può insegnare filosofia un professore agostiniano o neotomista, oppure, di converso, esistenzialista ateo; i liceali non possono esonerarsi dalle sue lezioni per il fatto che il docente ha idee differenti.

Se invece si propendesse per un insegnamento *pluriconfessionale*, si darebbe la possibilità di scegliere la confessione religiosa (o non). Accanto all'IRC nascerebbe l'Insegnamento della Religione Islamica, e così via per ogni confessione, con docenti di nomina confessionale, stipendiati a partire da un numero minimo di studenti, e con un programma che problematizzi il contributo della propria convinzione etica nello spazio pubblico: come essere buoni cittadini italiani a partire dalla propria fede. Parte dell'insegnamento andrebbe svolta congiuntamente dai docenti delle varie confessioni, educando al *dialogo interreligioso* e prevenendo devianze terroristiche. La disciplina più affine sarebbe *educazione civica*, adesso spalmata su ogni materia. Venendo ai problemi, penso al fatto che le comunità islamiche non abbiano ancora un'intesa con la Repubblica Italiana.

Nella pratica oscillo tra i due modelli, verso una terza via. A volte spiego con entusiasmo dal punto di vista credente, cristiano e/o islamico, per entrare in essi evitando integralismi; altre volte offro strumenti storico-sociologici per interpretare i fenomeni religiosi. Gioisco quando a qualcuno sorge il dubbio sulla mia appartenenza religiosa: la verità di entrambe le tradizioni mi infiamma, senza per questo fare proselitismo per una delle due. Le questioni occupazionali degli attuali docenti non vanno trascurate; forse proprio per questo sarebbe opportuno che

***“un insegnamento aconfessionale avrebbe un taglio marcatamente culturale”***

***“un insegnamento pluriconfessionale darebbe la possibilità di scegliere la confessione”***

una coraggiosa proposta di riforma per educare *tutti* al pluralismo religioso venisse da chi l'IRC lo vive e ne sperimenta pregiudizi, limiti e tensioni.

# Rubriche

---

## intervista #1

# Vincenzo Pacillo: IRC? L'impegno dei laici è la prima riforma

*a cura di Lucandrea Massaro*

L'occasione di ragionare sull'Insegnamento di Religione (IRC) viene dal recente anniversario del Concordato tra Stato e Chiesa e da tutte le vicende che negli ultimi anni hanno portato a confliggere queste due realtà in molti campi. L'IRC è uno degli elementi più visibili di questo rapporto, lungo, profondo, che affonda nella relazione speciale e storica tra la Chiesa e l'Italia. Il fatto stesso di essere "la Chiesa di Roma" ha implicazioni che coinvolgono perfino la carta costituzionale. L'occasione è anche quella di raccogliere le suggestioni di Gianni Rodari (scomunicato dalla Chiesa e dal PCI, un eretico che ci interroga) che proprio sull'"ora di religione" si espresse favorevol-

mente su *Paese Sera* nel 1963. Nel suo editoriale lo scrittore e pedagogo sottolinea la centralità del problema per chi appartiene a una minoranza confessionale. Ed afferma, in maniera nodale ma anche problematica, che la prospettiva potrebbe essere completamente diversa «se la famosa ora di religione consistesse nel dare al bambino informazioni in materia religiosa». Ma subito dopo Rodari si pone una domanda nodale: «È possibile? Si può distinguere tra una informazione religiosa ed una formazione religiosa?»

**Professor Pacillo, ciclicamente, almeno una settimana l'anno per ogni anno scolastico, si discute di IRC (e dunque di**

**Concordato) nella scuola italiana: se abbia senso, se sia discriminatorio, se sia o meno un *vulnus* alla laicità dello Stato. Intanto iniziamo dicendo che l'Italia non è da sola, e che, sebbene i modelli siano vari in Europa, non sono meno slegati dalle chiese locali di quanto lo sia l'insegnamento in Italia. Cosa può dirci di questo?**

L'IRC in Italia è un modello che ha una sua fortuna ma che io stesso – prendendomi qualche strale – mi sono permesso di mettere in discussione. Non è che sei veramente cattolico solo se sostieni il modello del Concordato. Il Concordato è uno strumento che è servito in un certo momento e in un certo luogo; forse oggi possiamo pensare che esistano degli altri modelli. Il Concordato non è un dogma di fede.

**Chiaro. Quali sono le opzioni in campo, guardando primariamente a quei paesi più vicini a noi, quelli europei, per storia e impianto giuridico? Difficile pensare di poter adottare modelli asiatici o americani...**

I modelli degli approcci europei sono tradizionalmente raggruppati in quattro categorie:

1. *Learning into religion*, che è il modello italiano, tendenzialmente improntato su base confessionale, gestito da una o più chiese, sulla base dei loro assunti dogmatici. La cosa fondamentale del modello italiano è che esso si deve inserire, a norma proprio del Concordato,

all'interno delle finalità della scuola. Cioè essa non è un'ora di catechismo o un'ora buttata lì, bensì è chiamata a dialogare con le altre discipline costruendo con essere una serie di obiettivi formativi. La seconda particolarità è che è un insegnamento facoltativo: questa è l'unica cosa che dice chiaramente la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU). Nessun divieto a fare insegnamenti di questo tipo, *into religion*, purché siano facoltativi.

2. Un altro modello molto interessante è il *learning from religion*, usato in Inghilterra. Esso deriva da considerazioni più didattiche che giuridiche: si parte dall'esperienza dell'alunno per rispondere alle grandi domande esistenziali della persona e, facendo notare la diversità delle risposte, si costruisce un quadro di insegnamento dell'esperienza religiosa. Ad esempio si ragiona sul significato delle feste religiose: ciascun bambino porta la propria esperienza, l'insegnante le raccoglie e predispone un "tappeto" per creare non solo la conoscenza di cosa vogliono dire, ma anche di un clima di accettazione in cui emerge l'importanza del parlarne insieme.
3. Poi c'è il modello del *learning about*, forse più scientificamente corretto ma anche il più complesso da attuare: un insegnamento di filosofia, storia e antropologia delle religioni. A partire dal dato oggettivo sul

**"learning into religion, che è il modello italiano, tendenzialmente improntato su base confessionale"**

**"learning from religion: si parte dall'esperienza dell'alunno per rispondere alle grandi domande"**

**“learning about:  
un insegnamento  
di filosofia, storia  
e antropologia  
delle religioni”**

quale riflettere, lo si porta dentro la scuola, con il rischio però di creare un'altra materia che ai ragazzi offra meno sia rispetto al *learning from* che al *learning into*. Infatti manca il dato esperienziale. Conoscere la storia dell'Islam non significa conoscere la teologia islamica; non è sufficiente sapere la storia del cristianesimo per capire come le trasformazioni del Concilio di Nicea impattano ancora nella vita delle persone.

4. Infine c'è il *learning out of*, che è l'approccio francese. Non si possono evitare gli aspetti religiosi, ma se ne parla nelle altre ore. Non c'è un insegnamento *ad hoc* di religione: le questioni vengono affrontate con l'insegnamento della storia, o della geografia quando si parla, ad esempio, di immigrazione. È chiaramente la scelta – appoggiata soprattutto negli ultimi anni – di un paese separatista, che di conseguenza impone ai professori un aggravio di conoscenze e competenze che sarebbero tipiche di un docente di religione. Forse anche questo perde di vista il fatto esperienziale. Però in Francia i luoghi pubblici devono restare assolutamente neutri, e diventerebbe complesso presentare esperienze religiose personali.

**L'evoluzione storica prima come obbligo, poi come materia esonerabile e infine come materia facoltativa (ancorché assicurata da uno status diverso dalle materie opzionali che le scuole possono istituire) sembra una**

**soluzione dettata in parte dal buon senso, ma soprattutto informata della più classica delle soluzioni italiane: l'“ammui-  
na”. Muoviamo tutti i pezzi sullo scacchiere, ma tutto in fondo resta uguale, sebbene lo status giuridico degli insegnanti di IRC sia tutt'altro che parificato con quello degli altri insegnanti (creando dei lavoratori a volte di serie B). L'IRC – si argomenta – resta una propaggine della Chiesa nella scuola italiana.**

Su questo sarei meno “cattivo”: nell'impostazione delle norme sull'IRC una progettualità educativa c'è stata. Il solo fatto – non scontato – del garantire la libertà di coscienza attraverso la libertà di scelta è importante. Si sottovaluta che sia esplicito che l'IRC deve entrare a far parte delle finalità della scuola; non è un inciso, ma una parte fondamentale. Non è non un passaggio scontato, perché cambia radicalmente la prospettiva con cui la religione è insegnata; se è inserita nelle finalità della scuola, allora occorre una finalità specifica. È vero, la formazione degli insegnanti è demandata integralmente alla Chiesa; su questo si potrebbe ragionare, instaurando canali di dialogo tra la Chiesa e l'università laica.

**Uno degli aspetti che spesso si sottovaluta dello status dell'IRC è che direttamente collegato all'assenza – voluta, anzi cercata, dalla Chiesa cattolica – di non avere dipartimenti o facoltà di Teologia nelle università italiane (pub-**

**“learning out of:  
le questioni  
vengono  
affrontate con  
l'insegnamento  
della storia, o  
della geografia”**

**bliche e private). L'unica eccezione di fatto, è la Facoltà Teologica Valdese. Che ne pensa?**

Le università italiane già offrono la laurea magistrale LM-64 in Scienze delle Religioni: bisognerebbe capire cosa farne. Un esperimento senza rompere con il Concordato – che è comunque un punto importante e con il quale è bene fare i conti – è quello dell'Università di Palermo; nell'ateneo siciliano, a determinate condizioni, la teologia torna nelle aule. Attualmente coordino un accordo analogo per una LM-64 interateneo tra le Università di Bologna, quella di Modena e Reggio Emilia e la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna. Sarebbe possibile mettere attorno a un tavolo il MIUR, la CEI e la Santa Sede per dare – con tutte le cautele che servono – alla LM-64 un ruolo nella formazione degli insegnanti di religione? È vero che l'IRC è confessionale, ma se c'è una convenzione tra la diocesi e la singola università italiana, la LM-64 – eventualmente collaborando con anche l'Istituto Superiore di Scienze Religiose locale – potrebbe diventare uno strumento anche per la formazione continua, oppure per la prosecuzione degli studi verso gradi accademici superiori, quali il dottorato. Ciò motiverebbe gli insegnanti all'aggiornamento. Lo spirito del Concordato dovrebbe essere quello di un dialogo franco e aperto alla collaborazione; posto che il Concordato non è un dogma, finché c'è usiamolo: non deve essere uno strumento fossilizzato, ma dinamico.

**Mi pare che ci siano delle inerzie e dei riflessi pavloviani ad impedire questo dialogo. Da un lato è bastato un emendamento per equiparare LM-64 alle magistrali di Filosofia, Storia o Antropologia per far gridare allo scandalo dell'intromissione della Chiesa nell'Università da parte dei laicisti (polemica assurda perché, appunto, la LM-64 è conferita dallo Stato), dall'altra si vede la lentezza con cui la Chiesa italiana sta rispondendo alle sollecitazioni del Papa sulla sinodalità...**

Comprendo la considerazione, ma qui ognuno deve prendersi la propria quota di responsabilità. Io non faccio il Vescovo, ma il professore universitario; dal lato dell'Accademia, cosa si è fatto? Poco o nulla. È facile attribuire l'intera responsabilità alla Conferenza Episcopale Italiana. Come possiamo migliorare l'IRC all'interno del *learning into religion*? Non è un sistema da buttare, ma occorrerebbe mettere, come diceva Rodari, il ragazzo al centro di questo processo, assicurando un insegnamento di qualità all'interno delle finalità della scuola. Sta anche a me, come docente universitario, proporre delle convenzioni, andare a bussare alle porte. Non dobbiamo pensare sempre che sia la CEI a doverci muovere per prima. Anche che il mondo cattolico si deve prendere le proprie responsabilità. Se – facciamo un esempio – il ddl Zan non andasse bene, perché nascondersi dietro a una nota della Santa Sede anziché esprimere i propri dubbi

*“dare alla LM-64 un ruolo nella formazione degli insegnanti di religione”*

*“posto che il Concordato non è un dogma, finché c'è usiamolo”*

**“approccio pedagogico che parta dalla relazione e dall’esperienza con l’alunno”**

come politica cattolica? Se pensiamo che l’IRC vada migliorato, e si possano creare canali più strutturati di formazione continua, perché non siamo noi stessi a metterci in gioco su questo, provando a dedicarvi tempo ed energie?

**È la famosa responsabilità dei laici di cui parla Papa Francesco...**

Esattamente. Quando il Papa se la prende col clericalismo, intende questo. L’insegnante di religione non deve fare il prete, né vestirsi da prete davanti agli studenti; deve essere un laico, con la sua vocazione, che si prenda la sua parte di responsabilità rispetto alla sua comunità. La Chiesa è la mia comunità, è fatta dei miei fratelli in Cristo; prendere sul serio tale responsabilità significa mettersi a servizio: è una cosa importante. Ciò implica un dialogo del docente, su questi temi, con il proprio vescovo. Sono assolutamente convinto che le Università e le istituzioni religiose presenti sul territorio possano e debbano dialogare insieme. La laicità non è indifferenza nei confronti delle religioni, ma la garanzia del pluralismo confessionale e culturale dentro la salvaguardia della libertà di religione, che vuol dire anche libertà di espressione della propria religione. Gli interventi contro l’equiparazione della LM-64 sembrano cartoline ottocentesche della laicità.

**Lei ha scritto un interessante articolo proprio sull’insegnamento religioso nelle scuole, in prospettiva europea, partendo da una riflessione del 1963 di Gianni Rodari, per la rivista “Il Diritto Ec-**

**clesiastico”.** Emerge come anche laddove il legame con le chiese sia più stretto, regolato – come nel modello latino – dal Concordato, in molti casi l’insegnamento non sia più da intendersi (al di là della vulgata) come indottrinamento o catechesi, ma come un nuovo modello nato dalla contrattazione con gli studenti e il pensiero debole della società attuale: imparare il fatto religioso dalla religione, esprimendo giudizi critici e idee su di essa. In Italia molto spesso l’IRC è l’unico insegnamento dove i ragazzi parlano della propria esperienza del mondo. Dei vari modelli abbiamo parlato, ma Gianni Rodari che consiglio ci darebbe?

L’idea generale è quella di un alunno protagonista, anche dell’ora di Religione. Questo, secondo me, passa attraverso tre punti. Prima di tutto un approccio pedagogico che parta dalla relazione e dall’esperienza con l’alunno, e non da una dogmatica. In secondo luogo una formazione continua dell’insegnante, sia dal punto di vista dei contenuti che dei metodi pedagogici. In terzo luogo avere a cuore l’alunno! L’*“I care”* di don Milani rischia di diventare un slogan, ma è pur vero che solo se fai sentire l’alunno amato e parte di una comunità, se lo sai guardare con occhi diversi, allora riesci a essere protagonista di un’ora di religione che non è solo la dottrina. Essere cristiano vuol dire questo: avere una relazione d’amore e di cura con il prossimo; e penso che sarebbe anche il consiglio di Rodari...

## intervista #2

# Rosario Salamone: Chiesa e società valorizzino gli Insegnanti di Religione

*a cura di Rosario Sciarrotta*

### **Professore, come vede gli Insegnanti di Religione oggi in Italia?**

Li vedo in difficoltà, come tutti i docenti della scuola italiana. *In primis*, perché l'Insegnante di Religione vive, abita lo stesso ambiente e condivide lo stesso orientamento di vita, intellettuale e lavorativo. Al pari dei suoi colleghi, non può non essere disorientato rispetto a una miriade di proposte culturali ed educative. Quello educativo è un asse fondamentale – o dovrebbe esserlo – nella formazione dell'insegnante: prima di tutto, di per sé, egli deve avere un asse di orientamento che può nascere dalla sua formazione, dagli obiettivi che intende perseguire, dalla sua capacità di relazione con i giovani. Questa dovrebbe sempre

essere asimmetrica: l'insegnante è un adulto formato e in formazione continua e che ha di fronte a sé una platea di individui – i suoi studenti – che sono comunque bambini, pre-adolescenti, adolescenti. Quindi dovrebbe avere quella solidità, quell'impalcatura culturale, etica ed educativa che spesso rappresenta – diciamo così – un punto fragile. L'esperienza e gli anni non possono supplire a tale mancanza originaria sulla quale occorrerebbe riflettere.

**A partire dalla revisione del Concordato, non pensa che la questione della confessionalità e quindi della facoltatività dell'IRC – e con la retrospettiva dell'idoneità diocesana – sia da mettere in discussione oggi?**

***“a Roma, di circa 1100 IdR che ogni anno vengono proposti, almeno 400 non hanno più un rapporto organico con la Diocesi”***

***“cosa la Chiesa effettivamente ha fatto per il loro bene e per mantenere questa relazione?”***

È un nodo sicuramente problematico. La domanda intercetta alcune criticità effettivamente presenti. Il mio punto di vista, per l'esperienza che mi sono fatto, è questo: dall'Intesa in poi, c'è stata una superfetazione di norme che hanno cercato di definire il modo di operare, gli atteggiamenti e i comportamenti degli IdR connessi, un po' per mimesi, al CCNL degli Insegnanti; era utile approfondire questa dimensione e pure opportuno che assumesse una forma di natura giuridico - contrattuale, anche perché l'IdR va garantito nel ruolo che occupa nella società civile, ma con un mandato di tipo ecclesiale. Tuttavia a volte si è inseguita una deriva, come a voler progressivamente scorporare l'attività dell'IRC da una relazione organica con la Chiesa; si pensi che a Roma, di circa 1100 IdR che ogni anno vengono proposti, almeno 400 non hanno più un rapporto organico con la Diocesi: molti di essi sono docenti di ruolo, c'è un buon numero di insegnanti stabilizzati, mentre invece – sarà un caso? – quelli più freschi di nomina, che hanno avuto modo di avere con l'Ufficio un rapporto più vicino, anche temporalmente parlando, continuano a mantenere una relazione. Però c'è una parte che ha affievolito tale rapporto, quasi a pensare che, una volta assicurato ormai il posto e possedendo i titoli per insegnare, possano andare avanti per la propria strada. Questo dovrebbe far interrogare la Chiesa stessa, perché non è determinato dall'opportunismo degli IdR. Dovremmo

chiederci: cosa la Chiesa effettivamente ha fatto per il loro bene e per mantenere questa relazione? Quali esempi ha dato? Quali condotte ha intrapreso? Tutto ciò fa parte di uno stato generale di crisi della incarnazione del tempo storico che noi viviamo come cristiani. È opportuno interrogarsi su questo, come d'altra parte hanno messo in rilievo il Magistero di Papa Francesco, alcuni dibattiti all'interno della CEI e tutta la pubblicistica legata all'argomento nata dalla riflessione di ricercatori e teologi.

**In una società sempre più multietnica e multiculturale, da più parti si invoca un insegnamento – questa volta obbligatorio – di storia delle religioni o comunque di competenze interculturali e interreligiose. In questo senso, quale pensa possa essere non solo il futuro dell'IRC ma anche il futuro e l'inquadramento degli IdR?**

Qui ci vorrebbero doti di profezia che non ho! Se stiamo alle esigenze che maturano nel tempo storico andiamo verso una riflessione non feconda, secondo me. Sotto questo profilo, visto che viviamo in una “terra sismica” come l'Italia, è come se politicamente e socialmente delle piattaforme terrestri entrassero in collisione tra loro, scatenando terremoti. Una cosa sono le esigenze che la società civile avverte, altra le strutture storiche. Ci sono sismi che sono presenti non soltanto all'interno della società e non soltanto nella

relazione tra IdR specializzati e incaricati dalla Diocesi all'interno della normativa vigente. Le normative sono legate alla storicità del tempo e come tali possono anche essere soggette a revisione. Le società cambiano: non possiamo pensare che solamente la Chiesa cattolica abbia l'appalto e l'esclusiva della Religione. Anzi, un'idea – non so quanto sana – che ho è che sarebbe opportuno che nelle Università statali rientrasse a pieno titolo tutta la tematica che riguarda la ricerca nell'ambito della religione, e non solo quella cristiana, che già in parte è presente, ma andrebbe potenziata ancor di più. La ricerca non può essere un monopolio: essa ha come sua condizione fondativa una libertà nel cercare e in correttezza di atteggiamenti, e trasparenza. Non va ignorata la parte più intelligente della Chiesa e della Teologia che offre grande apertura e contenuti per tutti coloro che cercano: accogliere l'esito delle ricerche è utile per tutti. Mi duole sottolineare come spesso molte case editrici cattoliche ripropongono cataloghi vecchi, con proposte culturali non particolarmente fresche. Sarebbe opportuno che anche case editrici laiche aprissero collane al cui interno figurassero gli esiti più interessanti della ricerca teologica.

**Per Rosario Salamone – già giovane filosofo, poi docente e in seguito Dirigente Scolastico, ma anche Giudice minorile e oggi Direttore dell'Ufficio scuola della Diocesi di Roma – grazie anche alla conoscen-**

**za del panorama italiano, che sappiamo essere variegato, e tenuto anche conto della diversità degli indirizzi di studio, qual è la sua personale idea dell'IRC e quale pensa possa essere il suo futuro?**

Sul futuro non rispondo, perché avventurarsi in risposte pionieristiche non sarebbe né possibile né corretto. Sull'idea che invece mi sono fatto direi che c'è una parte interessantissima per vivacità culturale, per competenze varie: spesso gli IdR sono punti di riferimento all'interno delle scuole, ma a volte non hanno la libertà di operare che dovrebbero avere. Basti pensare al limite posto "Buona Scuola" che impedisce loro di essere vicari del Dirigente: tali limitazioni fanno torto all'intelligenza laica, perché sul campo sono delle risorse straordinarie nell'ambito della formazione dei ragazzi. Per esempio, proprio nel momento più nero della pandemia da Covid-19, gli IdR hanno mostrato una grandissima disponibilità di accoglienza nella difficoltà e hanno aperto le braccia a tutti: questa metafora è utilissima in ogni campo per capire la capacità di apertura di una società alle criticità. Sotto questo profilo, la pandemia è stata una lezione magistrale, seppur dolorosissima, che ha dato e sta dando agli uomini. Tornando alle competenze degli IdR, queste vanno ben oltre quelle religiose, perché spesso fanno di letteratura, arte, filosofia, scienze politiche, economia ... sono grandissime risorse che andrebbero valorizzate anche attra-

*“non possiamo pensare che solamente la Chiesa cattolica abbia l'appalto e l'esclusiva della Religione”*

*“gli IdR sono punti di riferimento all'interno delle scuole, ma a volte non hanno la libertà di operare”*

verso una formazione in servizio capace di sviluppare competenze. Finché restiamo in un campo sostanzialmente di contrapposizioni (confessionale/non confessionale, religioso/non religioso, laico/laicista) questa serie di semafori impedisce la circolazione della cultura e della formazione delle persone, anche quelle affidate agli IdR. Il rapporto degli insegnanti non è solo con le istituzioni, ma si estende per tutti i docenti nel grande tema della formazione e dell'educazione di tutta la società in formazione. Essa è affidata a persone specializzate che offrono contributi diversi e che, come tali, non possono essere mortificati. Per concludere, direi che proprio la formazione in servizio consente di aprire fronti formativi diversi, di far cadere all'interno delle scuole una serie di pregiudizi; basti vedere molti degli IdR in servizio per capirlo. Tuttavia bisogna che cadano anche nella società civile: purtroppo questi steccati spesso sono le ossature rigide, di una visione fortemente giuridica, sindacalizzata, che ha voluto delimitare una serie di condizioni – per garantire anche quello che agli insegnanti spetta, come detto prima – e che però sostanzialmente hanno reso sclerotico il rapporto.

# biblica

## Ripensare il Gesù apocalittico

di Federico Adinolfi

Gesù di Nazaret fu un profeta apocalittico? Per quanto sia oggi comune qualificare Gesù come profeta “escatologico” e si riscontrano altresì una crescente disponibilità a definirlo “apocalittico” o “millenarista”, una certa “difficoltà dell’apocalittica” (Klaus Koch) persiste ancora. Molti studiosi continuano a dissociare Gesù dall’apocalittica, rimarcandone la distanza rispetto a una mentalità le cui caratteristiche salienti vengono individuate (in modo caricaturale) nell’attesa spasmodica della fine, nell’interesse per i segni premonitori e il calcolo dei tempi, e nelle rappresentazioni fantasiose degli eventi escatologici.

Così, per Daniel Marguerat «Gesù non è un teologo speculativo come potevano esserlo gli apocalittici con le loro fantasmagorie futuriste, è un teologo pragmatico. Più che speculare sulla possi-

bile venuta di Dio, sperimenta la sua opera»<sup>1</sup>. Perfino uno studioso come John P. Meier, che riconosce il dato dell’attesa escatologica imminente e che pure è disposto a parlare occasionalmente di Gesù come profeta escatologico «dai tratti apocalittici»<sup>2</sup> o «con sfumature apocalittiche»<sup>3</sup>, si affretta però a puntualizzare la sua lontananza dalle «architetture barocche dell’apocalittica»<sup>4</sup> e a sottolineare come Gesù non fosse «un profeta apocalittico dallo sguardo allucinato»<sup>5</sup>.

Sul versante degli studi teolo-

1 D. MARGUERAT, *Gesù di Nazareth. Vita e destino*, Claudiana, Torino 2020, p. 88.

2 J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico. Vol. 2*, Queriniana, Brescia 2002, p. 239.

3 *Ivi*, p. 432.

4 *Ibidem*.

5 J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico. Vol. 4*, Queriniana, Brescia 2009, p. 342.

**“il *proprium* dell’apocalittica consiste nella rivelazione dei misteri celesti”**

gici, la teologa Johanna Rahner enfatizza la «chiara tensione» esistente tra il pensiero apocalittico e il messaggio di Gesù: con tutta la sua fioritura immaginativa, l’apocalittica non prenderebbe realmente sul serio il regno di Dio, dal momento che il “nuovo eone” non ha alcuna influenza reale sul presente, laddove nell’annuncio di Gesù il regno «viene conosciuto nella sua capacità di relazione e nella sua efficacia sul presente»<sup>6</sup>.

Al di là del carattere stereotipato di queste facili contrapposizioni, che non di rado evidenziano una rappresentazione inadeguata dell’apocalittica giudaica – che conosce invece benissimo forme di escatologia realizzata e rivelazioni celesti vissute come esperienze salvifiche nel *presente*, ad esempio nella letteratura enochica o nei testi di Qumran –, la questione della vicinanza o meno all’apocalittica va posta in modo differente.

È singolare che l’affermazione sopra citata di Marguerat, secondo cui Gesù *sperimentava* l’opera di Dio anziché speculare sulla sua venuta futura come gli apocalittici, arrivi al termine di alcune pagine in cui l’autore riconosce il carattere di «combattimento cosmico» dell’attività esorcistica di Gesù e l’importanza della visione

della caduta di Satana in Lc 10,18 (correttamente identificata come «motivo ricorrente degli scritti apocalittici») per comprendere il significato che Gesù attribuiva alla sua attività esorcistica<sup>7</sup>. Tutto ciò illustra bene l’importanza unilaterale che, nel valutare l’influenza dell’apocalittica su Gesù, viene abitualmente assegnata agli aspetti strettamente escatologici come la periodizzazione della storia o la descrizione della successione degli eventi finali.

Eppure, nell’ambito degli studi sull’apocalittica, tale unilateralità è stata già da lungo tempo bilanciata dal riconoscimento che il *proprium* dell’apocalittica consiste nella rivelazione dei misteri celesti, i quali non necessariamente riguardano realtà di ordine escatologico. Lo stesso si può dire dell’importanza che nell’apocalittica riveste il conflitto cosmico dualistico tra Dio e Satana, angeli della luce e angeli delle tenebre, spirito di santità e spiriti impuri, su cui si sono concentrati numerosi recenti studi<sup>8</sup>.

Di conseguenza, le esperienze di rivelazione vissute da Gesù e le sue pratiche di contatto con il mondo celeste (cfr. Lc 10,18; Mt 11,25-26 // Lc 10,21; Mt 10,26 //

6 J. RAHNER, *Introduzione all’escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2018, pp. 126-127. Vedi invece E. SCHILLEBEECKX, *Gesù, la storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1976, p. 148: «Anche per l’apocalittica l’eone a venire o il regno di Dio è già operante fin da ora, sia pure in modo velato».

7 Cfr. D. MARGUERAT, *Gesù di Nazareth*, pp. 83-86.

8 Cfr. il mio articolo *Gesù apocalittico nel Vangelo di Marco* (di prossima uscita su «Rivista Biblica») per gli opportuni riferimenti bibliografici, nonché per una più ampia disamina degli aspetti rivelativi e cosmico-dualistici dell’apocalitticismo del Gesù storico (e del Vangelo di Marco).

Lc 12,2; Mc 4,11a; Mc 1,10-11; Origene, *Comm. Jo.* I, 12,87 [*Vangelo degli Ebrei*]: «Poco fa mia madre, lo Spirito Santo, mi prese per uno dei capelli e mi condusse al grande monte Tabor»), insieme agli aspetti esorcistici e demonologici del suo insegnamento e della sua attività (cfr. Mt 12,28 // Lc 11,20; Lc 10,18; Mc 3,27; 9,29; Mt 12,43-45 // Lc 11,24-26; i numerosi esorcismi, ma anche le guarigioni: cfr. Mc 9,17-27; Lc 13,10-17), costituiscono dei parametri *altrettanto essenziali* quanto le profezie escatologiche (cfr. Mc 9,1; Mt 10,23; Mc 13,2; 13,26-27.28-29; Mt 24,27.37-39 // Lc 17,24.26-30) al fine di valutare l'incidenza dell'apocalittica sul Gesù storico e sui vangeli.

Che il Gesù marciano nella “piccola apocalisse” del capitolo 13 riveli una serie di eventi escatologici catastrofici che culmineranno nella venuta del Figlio dell'uomo, e che il Gesù storico invece – non essendo uno scriba autore di apocalissi letterarie – parlasse semplicemente dell'avvento imminente e/o della presenza incipiente del regno di Dio, senza curarsi di elaborare periodizzazioni escatologiche o di enumerare segni premonitori (che non fossero quelli già presenti: cfr. Mc 13,28-29; Mt 11,28 // Lc 11,20), non costituiscono ragioni sufficienti né per negare né per affermare la loro appartenenza, vicinanza o lontananza rispetto all'apocalittica giudaica. L'escatologia, infatti, costituisce solo *un* aspetto – per quanto importantissimo – della visione del mondo apocalittica.

L'invito a ripensare il rapporto tra Gesù e l'apocalittica vale naturalmente anche per la teologia: è ora che l'apocalitticismo di Gesù cessi una buona volta d'essere quella sorta di “scheletro nell'armadio” che – salvo alcune eccezioni – è stato fino ad oggi. Non si tratta solo di riconoscere il permanente valore della prospettiva escatologica (ovviamente privata della non più proponibile attesa temporale imminente) orientata all'avvento del regno di Dio, alla resurrezione dei morti e alla redenzione della storia e del cosmo, ma di comprendere l'intimo legame esistente tra la visione apocalittica di Gesù e la sua prassi liberatrice quale si esprimeva negli esorcismi, nelle guarigioni, e nella forte critica sociale che esigeva atteggiamenti di solidarietà e condivisione verso i più poveri, e il pentimento radicale da parte dei ricchi e degli oppressori, pena la loro distruzione in occasione del giudizio imminente.

Il fatto che Gesù lottasse contro tutte le forme di male che affliggevano il suo popolo – possessione demoniaca, malattia, oppressione socio-economica – è precisamente la conseguenza della sua visione apocalittica orientata all'avvento di Dio e alla trasformazione radicale dell'esistente che ne sarebbe seguita. Troppo spesso i teologi neutralizzano la potenza dell'annuncio gesuano del regno esaltandone unilateralmente l'aspetto presenziale a discapito di quello futuro, e, di conseguenza, la dimensione di cristologia implicita

**“comprendere  
l'intimo legame  
esistente tra  
la visione  
apocalittica di  
Gesù e la sua  
prassi liberatrice”**

**“valorizzare  
l’apocalitticismo  
di Gesù significa  
contrastare  
l’appiattimento  
dell’annuncio  
del regno su  
una cristologia  
autoreferenziale  
e spiritualizzante”**

(*autobasileia*) a detrimento del suo originario orientamento teocentrico e cosmico. Valorizzare l’apocalitticismo di Gesù significa allora contrastare il diffuso appiattimento dell’annuncio del regno su una cristologia autoreferenziale e spiritualizzante, recuperando il suo valore apocalittico di “nuova creazione”, come ha ben intuito Jürgen Moltmann:

«Onde evitare una moralizzazione e spiritualizzazione del concetto di “signoria attuale” di Dio io vorrei, d’ora in avanti, tradurre “regno di Dio” anche con “nuova creazione”. Così la signoria divina che già opera in questa storia d’ingiustizia e di morte, andrà intesa come l’agire di Dio che ricrea e vivifica. [...] Se scaccia i demoni e risana gli ammalati, Gesù elimina dalla creazione le forze distruttive e ristabilisce le creature ferite, ammalate. La signoria di Dio che egli attesta nelle guarigioni rende sana una creazione ammalata. Le guarigioni che egli opera non sono miracoli sovranaturali in un mondo naturale, bensì ciò che di unicamente “naturale” c’è in un mondo innaturale, demonizzato, lacerato. Le parabole di Gesù, in quanto parabole del regno-di-Dio, sono anche le parabole di una nuova creazione nel cuore della quotidianità di questo mondo esausto»<sup>9</sup>.

9 J. MOLTSMANN, *La via di Gesù Cristo. Cristologia in dimensioni messianiche*, Queriniana, Brescia 1991, p. 119.

# laudate hominem

## Bellezza: preda o redenzione?

*di Alessio Santiago Policarpo*

Dopo esser stata per non pochi decenni una parola tabù, inviata ai benpensanti e respinta con spregio dall'intelligenza, il sostantivo Bellezza è tornato recentemente in auge, tanto da risultare pressoché abusato in svariati titoli di mostre, saggi, libri, conferenze ed eventi culturali. Una simile svolta può essere spia di una transizione, all'interno della temperie artistica contemporanea, da un immaginario *post-human* ossessionato dal disturbante e dal deforme a una incipiente corrente che mira invece a una produzione basata su un vacuo estetismo in chiave "post-postmoderna", rappresentata in modo calzante dalle sfolgoranti e levigate sculture in acciaio di Jeff Koons, in mostra in questo periodo presso Palazzo Strozzi a Firenze. Tali caratteri di scintillan-

te levigatezza sono per Byung-Chul Han il simbolo dell'attuale società ultra-edonistica, avida del nuovo fiammante e maniaca dell'asepsi: il filosofo, in "La salvezza del bello", si spinge financo a parlare di *kalocrazia*, il che suona aporetico, poiché in questa società dell'apparenza e dell'avvenenza da raggiungere a ogni costo, alligna in verità un'attrazione morbosa per la morte, per la violenza e per il macabro.

Il filosofo coreano, ma di formazione tedesca, interpreta l'artefatta bellezza del nostro tempo come lo specchio di una visione pornografica, giacché essa appare ridotta a preda, a strumento di eccitazione, in sostanza a un oggetto da sfruttare e piazzare. La disamina di Han intende discernere tra ciò che è appiattito sulla più fred-

**“nel suo corpo spogliato e martoriato offerto per noi, la testimonianza più esemplare e commovente della bellezza?”**

da e inerte dimensione materiale, asservito alla logica del capitale, e ciò che afferisce al contrario a un orizzonte di trascendenza e di profondità: solo su quest’ultimo piano può sorgere un nuovo concetto di *kalón*. L’autentica bellezza non può essere assoggettata al consumo e compromessa con la mercificazione, ma all’opposto si offre, secondo il pensiero del filosofo, a una intensa e disinteressata contemplazione che permea di senso e di valore l’esistenza, che trascende la prigione del tempo, dell’*hic et nunc*, contrastando in tal modo la febbrile rincorsa al nuovo. La vera bellezza, inoltre, sospinge il contemplante verso la sfera della reminiscenza – dove il passato e il ricordo rivivono – che, trasformandosi nel presente, lo intensifica ridandogli senso. Han, pertanto, invita a risvegliarsi dall’anestesia provocata dall’estetico contemporaneo, il cui scopo è sedurci, per poi tramutarci in succubi schiavi dell’acquisto, clienti di un piacere effimero e vuoto. La bellezza – questa è la conclusione del filosofo coreano – è la via che conduce alla verità, *conditio sine qua* non per sondare il reale e per riconsegnare all’esistenza un *télos*.

Se è fuor di dubbio che il recupero della concezione antica della *kalokagathìa* sia inattuabile, è tuttavia necessario riflettere su quale rotta intraprendere per riconnettere forma e contenuto, corporeità e spirito, al fine di rimediare alla dissociazione stilistica e ideologica che contraddistingue da tempo la cultura e l’arte occidentale. Oc-

corre allora restituire alla bellezza una portata etica, un significato coerente, affinché riconquisti la sua funzione edificante e la sua visione positiva e propositiva, come dichiara un altro grande intellettuale di origini orientali ma imbevuto di cultura europea, François Cheng: «La bellezza è la nobiltà del bene, il piacere del bene, il godimento del bene, la sua stessa propagazione» (*Cinque meditazioni sulla bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 53). Inoltre, è all’ulteriorità, interpretabile anche da un’angolazione spirituale e trascendente, che deve puntare il concetto di bellezza, la quale «permette di andare oltre la vita quotidiana, con le sue ombre e ingiustizie, e di elevarci a un regno mentale fatto di pace e di armonia. In questo senso salva dal tedio, dalla monotonia, dalla reiterazione» (p. 47). Tale impostazione può quindi scardinare il conformismo alienante e la deriva consumistica e nichilista della presente epoca. Nelle sue riflessioni Cheng, in un’ottica di comparazione in grado di svelare le tangenze fra pensiero orientale e occidentale, ricorre al concetto di *shen-yun*, ossia la «risonanza divina» (p. 105), elemento saliente dell’estetica cinese: l’arte non è una mera creazione visiva, non è un semplice manufatto, ma il suo significato va al di là del suo aspetto materiale, è il frutto di un’ispirazione, un’eco proveniente da una sfera spirituale che pervade e sottende il mondo materiale stesso. Dovremmo dunque ripensare all’idea di opera d’arte non come prodotto del suo

tempo, ma, impiegando la formula hegeliana, quale “prodotto dello spirito”.

Quale può essere considerata la massima espressione della bellezza da una prospettiva cristiana? Malgrado provenga da una diversa cultura e formazione religiosa, a proporci una risposta è sempre Cheng. Descrivendo in maniera sublime la “Deposizione di Avignone” del pittore quattrocentesco Enguerrand Quarton, custodita al Louvre, egli ci fa partecipi di un toccante pensiero: la bellezza dimora nella munifica ed estrema scelta di Gesù di sacrificarsi, di darsi totalmente, dichiarando in tal guisa il suo amore per il mondo. Ma questo mondo è ancora disposto a credere che l’amore di Cristo nei suoi confronti sia l’esempio più alto del principio qui indagato? Non è forse nel suo corpo spogliato e martoriato offerto per noi, nel suo sangue, nel suo lasciarsi trascinare nell’infamia e sopraffare dalla ferocia pur di salvare i suoi amici, pur di dar prova della sua sconfinata compassione per l’umanità, la testimonianza più esemplare e commovente della bellezza? Schiudendosi in un’immagine non di splendori o vaghezze, bensì di sofferenza e morte, tale bellezza si rivela quale concetto che abbraccia ugualmente le precarietà, le contraddizioni, le imperfezioni, per infondere loro dignità. Il Cristo compianto incarna una complessa bellezza, vinta – apparentemente – dalla morte, che rispecchia la dolorosa condizione dell’uomo di ogni epoca,

promettendogli però al contempo una consolazione, una insperata risposta. La bellezza di Cristo accoglie la bellezza dell’uomo, con tutte le sue diversità, le sue divergenze, i suoi dubbi e i suoi molteplici e sfaccettati modi di interpretare e vivere la vita, altresì quelli ricusati o biasimati da altri uomini carichi di pregiudizi.

«Tutta la bellezza che scopriamo nel mondo e in noi, in qualsiasi essere, per piccolo che sia, è un riflesso, una metafora dell’infinita Bellezza di Dio»

(F. TORRALBA, *La via dalla bellezza all’amore*, in *La Bellezza. Un dialogo tra credenti e non credenti*, Donzelli, Roma 2012, p. 54).

**“la bellezza  
di Cristo  
accoglie  
la bellezza  
dell’uomo”**

a ben vedere

# Dimorate nella Luce! La Società religiosa degli Amici: i Quaccheri

di Giuseppe Saggese

**“convinzione  
cardine,  
la presenza  
di una Luce  
interiore”**

«Ascolta e considera in silenzio,  
in atteggiamento di umiltà,  
e udrai il Signore parlarti dentro»  
(GEORGE FOX, *Journal*, 1650)

Inghilterra, 1643 circa: George Fox (1624-1691), giovane artigiano ordinariamente mistico, dà origine a un movimento rivoluzionario sotto vari aspetti, sia religiosi quanto sociali: la *Religious Society of Friends* (cfr. Gv 15,15: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici»), organizzazione che conta oggi circa 350.000 aderenti al mondo. L'intraprendente Fox fece un viaggio alla ricerca della Verità; mosse

i primi passi in un contesto cristiano, dominato da effervescenti moti politico-spirituale, a ridosso della prima decapitazione regale della storia occidentale (Carlo I Stuart, 1649), nonché del puritano *Commonwealth* cromwelliano (1649-1659).

Per un certo periodo condusse vita errabonda, usufruendo dei (vani) consigli di uomini religiosi, polemizzando con i più svariati ministri di sette e chiese. Spesso si rifugiò in campi e frutteti per leggere/meditare in solitudine la Bibbia, avendo anche vari fenomeni d'illuminazione mistica. Col passare del tempo, in lui si andò

consolidando la convinzione cardine, ancora oggi pienamente quacchera, della presenza di una Luce interiore (*Inner Light*): un Seme o Maestro in ogni uomo – nella visione dei primi quaccheri identificati nel Cristo Risorto – capace di parlare e guidare le coscienze, senza qualsivoglia mediazione rituale/sacramentale. Di ciò appena asserito, sono testimoni alcuni passi tratti dal diario e dall'epistolario di Fox:

«Il vostro maestro è dentro di voi; non cercate fuori; lui vi insegnerà, mentre siete coricati e mentre siete per strada» (*Journal* 143, 1652).

«Non abbiamo bisogno di messe che ci insegnano, non abbiamo bisogno del libro di preghiere, perché lo Spirito [...] ci insegna come pregare, cantare, digiunare, ringraziare, onorare, glorificare Dio» (*Ep.* 171, 1659).

Nella radicale esperienza degli *early quakers* è possibile rintracciare un paradossale solvente-correctore delle cosiddette costanti del Sacro: Rito, Simbolo e Mito. A fianco all'assenza di un codice liturgico, gli Amici ebbero/hanno un culto: il *Meeting for worship*, riunione di comunità silente, contemplante brevi interventi dei partecipanti e comunione di ispirazioni-pensieri. Radicalizzando la dottrina del sacerdozio battesimale (1Pt 2,5), il movimento della Luce è l'unico a poter vantare, in ambito cristiano, il più antico

egualitarismo religioso sprovvisto di gerarchia. *Ab initio*, infatti, le donne organizzarono incontri, missioni, predicarono ed ebbero voci autorevoli. Ritornando al Silenzio corporativo, possiamo dire che esso è centralissima eredità foxiana:

«Il seme cresce in voi nel silenzio, dove potete trovare nutrimento, nello Spirito di vita [...]. Là c'è innocenza e semplicità di cuore, lo Spirito si vivifica, la vita si nutre» (*Ep.* 181, 1659).

Il Simbolo, se inteso come veicolo materiale e metaconcettuale di conoscenza del Mistero, non è quaccheramente contemplato. Basti ciò che scrisse William Penn (1644-1718), il fondatore della Pennsylvania:

«Ma quanto meno forme ci sono nella religione, tanto meglio è, perché Dio è Spirito; quanto più il nostro culto è nella mente, tanto più è adeguato alla natura di Dio; quanto più silenzioso, tanto più adeguato alla lingua dello Spirito» (W. PENN, *Some Fruits of Solitude*, nn. 507 e 519, 1693).

Privi di simbolismo religioso, i *friends* registrano storicamente gesti simbolici. Chiaro il caso di James Nayler (1618-1660), rievocante a Bristol (1656) la Domenica delle Palme di Gesù. I *Friends* non hanno un Credo elaborato. Lungo i secoli han conservato una vena

**“il più antico  
egualitarismo  
religioso  
sprovvisto di  
gerarchia”**

**“la sensibilità quacchera si proietta da sempre nel sociale”**

**“pacifisti, maestri di tolleranza, obiettori di coscienza”**

“evangelicale”, incentrata su incontri simili alle classiche riunioni protestanti, la centralità delle S. Scritture e la figura di Gesù. Dal XIX secolo, una corrente liberale con culti non programmati accoglie l’apporto di ogni genere di ricchezza filosofico-teologica.

Il Mito, in passato concepito quale racconto cronachistico, con Robert Barclay (1648-1690) subì un’importante flessione, ritornando alla dimensione di narrazione pre-razionale di eventi atemporali. Nella visione barclayiana, pur rimanendo ancora ferma una certa storicità di fatti e personaggi biblici,

«la storia [...] è profittevole e consolante quando è unita al mistero, mai senza di esso; ma il mistero è e può essere profittevole senza la conoscenza esplicita ed esteriore della storia esterna» (R. BARCLAY, *An Apology for the True Christian Divinity*, p. 141, 1678).

La sensibilità quacchera si proietta da sempre nel sociale, piuttosto che verso l’esercizio d’elaborazione di dogmi-miti vincolanti. Conservando una credenza minima, rimane chiaro che, però, non vi è nemmeno azione senza ideali da realizzare. Il valore quacchero per eccellenza è la Pace. Pacifisti e maestri di tolleranza, i seguaci di Fox sono, sin dai primordi, obiettori di coscienza contrari a ogni arruolamento militare e violenza, favorevoli al disarmo, senza ecce-

zioni. Non fu casuale l’assegnazione agli Amici del Premio Nobel per la Pace (1947) nell’immediato dopoguerra.

La Società ha offerto/offre un contributo storico in termini di diritti umani, parità di genere, libertà d’espressione e agire ecosostenibile. I quaccheri sono leggermente più corposi in Inghilterra e negli USA, rispettivamente patria storica e d’adozione del movimento. In Italia? Attualmente sono sedici. Dopo un primo tentativo di gruppo con Davide Melodia (1931-2006), negli anni ‘90, grazie all’opera del già presbitero Pier Cesare Bori (1937-2012) nacque il *Meeting* di Bologna-Amici del Silenzio, da qualche anno ufficialmente riconosciuto dal *Friends World Committee for Consultation*, massimo organo di comunicazione tra tutte le branche del Quaccherismo mondiale. Il gruppo bolognese trae origine dalla stesura di *La Nostra Via*, documento-sintesi della visione liberale, e si riunisce in culto non programmato. Nel 2019 è nata a Firenze una cellula *liberal* e anglofona: *Quakers in Florence*, anch’essa con incontri *unprogrammed*.

Giungo alle conclusioni, sperando di aver fatto un servizio gradito al lettore. Questa breve presentazione dei *quakers* sia giudicata senza troppa severità, ma con libertà. Abbiate pazienza! Siate più di quel Voltaire che un giorno, partecipando a un *meeting* silenzioso, fermo nel suo scetticismo si sentì dire:

«Siamo obbligati a tollerare [...], perché non possiamo sapere se chi si alza [durante il culto, per parlare] sia ispirato dallo spirito o dalla follia; nel dubbio, ascoltiamo tutti pazientemente» (*Lettres philosophiques*, 1734).

*Nella Luce.*

# umanesimo integrale

## Ripensare la filosofia dell'educazione con Tommaso e Maritain

di Davide Penna

**“insegnare  
significa mostrare  
quella luce in  
cui ciò che è  
ignoto può essere  
illuminato”**

Tommaso d'Aquino dedicò tutta la sua vita al magistero dell'insegnamento. Come testimoniato da Guglielmo da Tocco, i suoi corsi erano frequentati da una gran folla di studenti al punto «che le aule riuscivano a malapena a contenerla, così elevato era il numero di coloro che erano attratti e incentivati a progredire negli studi grazie all'insegnamento di un così illustre maestro»<sup>10</sup>. C'è chi ha notato come uno dei fili rossi della sua produzione letteraria sia la definizione del compito del sapiente<sup>11</sup>.

10 GUGLIELMO DA TOCCO, *Storia di san Tommaso d'Aquino*, 18, trad. it. D. Riserbato, Jaca Book, Milano 2015, p. 131.

11 Cfr., ad esempio, P. PORRO, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, Carocci, Roma 2019, pp. 155-156.

Dunque, non potrà essere estemporanea una riflessione sulla natura profonda dell'attività pedagogica nell'Aquinate. Da questo punto di vista non è un caso che la prima lezione tenuta da Tommaso come *magister* si incentrasse proprio sul tema della comunicazione della sapienza. Pertanto, non va elusa la domanda circa il legame tra l'ontologia e la pedagogia. A ben vedere, l'intimo nesso si origina, non solo nel collegamento che potremmo definire «classico» tra metafisica e psicologia già ravvisato da Aristotele<sup>12</sup>, ma nel cuore della stessa essenza divina come l'ha pensata Tommaso il quale – ha osserva-

12 Cfr. *Met.* II, 1, 993b 30, dove lo Stagirita sottolinea la corrispondenza tra verità ed essere.

to Piero Coda – tenta di muoversi nella direzione contraria rispetto a quella denunciata da Heidegger dell'onto-teologia ovvero della proiezione di un essere finito sull'essere infinito; per Tommaso, infatti, Dio – che secondo quella che Tommaso definisce *sublime verità*<sup>13</sup> si è rivelato in Es 3, 14 – è l'*Ipsum esse per se subsistens*, quel *suum esse* che in sé è *ignotum* ma che, allo stesso tempo, per pura gratuità si dona e, quindi, si rivela e, quindi, si comunica<sup>14</sup>. Se questo è vero, il cuore stesso dell'essere è abitato dalla dimensione della comunicazione all'altro e la rivelazione – oltreché la stessa creazione – può essere pensata come la prima grande forma di *pedagogia ontologica*, per così dire, da pensare e ripensare. Insegnare significa illuminare ciò che è ignoto e, soprattutto, mostrare quella luce in cui ciò che è ignoto può essere illuminato; ogni atto di insegnamento, quindi, si nutre profondamente di quella stessa gratuità attraverso

13 Cfr. *Summa contra Gentiles* I, cap. 22.

14 In questo senso sono illuminanti le parole di Marabelli a proposito dell'esito a cui conducono le vie tommasiane per l'esistenza di Dio: «Tra l'essere divino e l'altro essere più che la comunanza risulta l'alterità del rapporto origine/originato; non tanto e solo l'attualità, ma la pura attualità, non tanto e solo la causalità, ma l'essere causa prima, cioè l'incausato, ecc. Questa singolare semantica dell'essere divino, carica di trascendenza, è quella che autorizza l'identità di Dio con l'essere stesso, sottraendo l'*ipsum esse* all'imposizione di significati d'essere diversi, come quello di *ens commune*, e serve ad ancorare la partecipazione sulla trascendenza, a distinguere ontologicamente l'essere divino dall'essere non divino». C. MARABELLI, *La verità sublime del nome di Dio*, in «Giornale di Metafisica» 1, 2016, p. 16.

cui l'essenza di Dio – che è l'essere di per sé stesso sussistente e l'atto per cui l'esse si predica come *suum* – si dona all'altro.

Uno dei tentativi più riusciti di ripresa della pedagogia tommasiana nella contemporaneità è sicuramente quello di Maritain. Il mio intento non è tanto quello di mostrare la continuità – già evidente – tra le due riflessioni, ma di provare ad attualizzare alcune idee maritainiane alla luce delle sfide educative del presente. Mi rifarò a due suoi testi importanti: *Education at the Crossroads*, un volume pubblicato nell'agosto del 1943 che raccoglie quattro conferenze tenute all'Università di Yale, e *Pour une philosophie de l'éducation*, pubblicato a Parigi nel 1959. Il filosofo francese, in questi testi, ha instaurato un proficuo dialogo tra l'antropologia cristiana e l'idea di educazione che lui definiva *liberale*, tentando, pertanto, di presentare una *pedagogia cristiana in un contesto laico*. Mi sembra, così, utile riprendere alcune sue pagine, specie in un momento come quello attuale, in cui si moltiplicano le discussioni sulle metodologie didattiche o su aspetti facilmente strumentalizzabili, come la laicità della scuola, ma in cui scarseggiano le riflessioni sul fine dell'educazione e, quindi, sulle sfide a cui anche la scuola è chiamata a rispondere.

Il quesito fondamentale della sua riflessione è ripreso da Tommaso: è possibile insegnare? Secondo Maritain il maestro nell'o-

**“secondo Maritain il maestro nell'opera educativa deve aiutare la natura e cooperare con essa”**

**“il maestro deve  
impennare la  
sua azione sulla  
liberazione del  
potere intuitivo  
dell'alunno”**

pera educativa deve *aiutare la natura* e cooperare con essa. Come voleva Tommaso, l'insegnante è chiamato a svolgere una funzione esterna, estrinseca nell'insegnamento. L'educatore non è uno scultore che puntella con forza il marmo da plasmare; dev'essere, invece, simile al medico il cui compito è di guarire il paziente nella consapevolezza che, senza la sua cooperazione, non c'è cura efficace. L'adulto esercita certamente un *potere reale causale* sullo spirito dello scolaro, ma per far sì che vi sia apprendimento significativo, l'agente principale dell'insegnamento dev'essere il soggetto che impara. L'avventura educativa e di insegnamento consiste, pertanto, in un incessante appello all'intelligenza e al libero arbitrio dei giovani; il maestro deve impennare la sua azione sulla liberazione del potere intuitivo dell'alunno e permettere, così, il fiorire di quelle condizioni in cui accade la libera adesione dello spirito alla realtà oggettiva da contemplare. Questo perché la conoscenza è e non può che essere un *incontro personale*.

# impressiones

## Nel deserto con Muad'Dib

di Lucandrea Massaro

Il recente ritorno al cinema (Denis Villeneuve, 2021) della celebre saga di Frank Herbert, *Dune* (1965), ha riacceso l'interesse per un autore tutt'altro che sconosciuto ma che per la complessità della sua opera non ha avuto la stessa capacità di entrare nell'immaginario collettivo rispetto ad un Isaac Asimov o al plurisaccheggiato Philip Dick. Herbert è parte integrante del *gotha* della fantascienza americana e tra gli anni '60 e '70 non era solo letto, ma oggetto di culto nei campus degli Stati Uniti, ed è così che registi come George Lucas e Steven Spielberg ne sono entrati in contatto. Letteralmente *Star Wars* non sarebbe mai esistito senza l'epica di *Dune* e i suoi desertici paesaggi.

Ma perché ci interessa *Dune*? In

*Dune* troviamo una opera – specialmente nel primo volume dell'eposologia – ricca di complessità con capacità profetiche rispetto ai suoi e ai nostri tempi. Inoltre troviamo anche un interesse non scontato circa i temi dell'economia e della religione. Herbert dal canto suo nacque e crebbe in ambienti cattolici, sebbene in età adulta si convertirà al buddhismo, l'interesse personale per la vita desertica del Sahara e per la cultura delle tribù nomadi lo fece entrare in contatto con l'Islam e il Corano. Questo coacervo di esperienze e conoscenze religiose sono diventate l'*humus* vitale su cui è cresciuta la pianta della sua scrittura. In *Dune* infatti il fattore religioso è contemporaneamente vivo e profetico per le popolazioni assoggettate dei Fremen, che attendono con con-

**“la religione:  
da un lato  
forza profetica,  
dall'altra fattore  
di stabilizzazione”**

vinzione e trepidazione il *Mahdi*, dall'altra è l'alleata del trono, utile a tenere in riga una società multiforme, sparsa per tutto l'universo e al servizio di un dispotico imperatore. La religione dunque è presente (anzi è centrale nei temi e nell'immaginario dei personaggi) nell'opera e agisce come storicamente l'abbiamo conosciuta noi stessi: da un lato forza profetica che cambia il mondo, dall'altra fattore di stabilizzazione di vecchi ordini consolidati o legittimante i nuovi status quo. Un uso così adulto non era scontato all'epoca ed è un *topos* che non ritroveremo spesso nella letteratura sci-fi.

Allo stesso tempo la profezia di Herbert ha sapori ecologici ed economici. Un decennio prima dello shock petrolifero egli seppe ipotizzare e immaginare cosa succederebbe ad una economia che dipende da un singolo prodotto per poter funzionare. Lui la chiamò Spezia, noi petrolio. Anche il peso dei popoli del Medio Oriente casmai avessero avuto la forza di unirsi sotto una unica guida – il panarabismo di Nasser sembrava promettere esattamente questo – è ben sintetizzato dalla metafora dei popoli del deserto di Arrakis, i già citati Fremen, che resistono alla brutalità imperiale (l'Occidente?) e sotto la guida di un Maometto/Lawrence d'Arabia trovano non solo la via dell'unità e del riscatto, ma la via per il Paradiso in terra, per un Terra Promessa che altro non è che la propria casa finalmente libera dall'invasore.

Contestualmente tutto ruota alla comprensione ecologica del pianeta: tutto il risveglio profetico del protagonista, il *Kwisatz Haderach* (“colui che può essere in molti luoghi contemporaneamente”) Paul della Casa Atreides, infatti coincide passo passo con la comprensione dell'unicità dell'ecosistema del pianeta Arrakis-Dune, unico in tutto l'universo conosciuto, e unico luogo dove si estrae l'onnipotente Spezia (sostanza psicotropa capace di alterare la percezione e allungare la vita), la sostanza più preziosa di tutte, e frutto del rapporto tra i giganteschi Vermi, la poca acqua presente e il deserto stesso. Senza deserto non c'è Spezia, senza Spezia non c'è la civiltà, senza il deserto i Fremen non sono diversi da tutti gli altri e la loro disciplina e fierezza viene meno. Tutto si lega in Dune: non esiste una economia senza una comprensione ecologica dell'ambiente, non c'è dignità della persona senza la comprensione del ruolo dell'uomo all'interno dell'ecosistema, non c'è illuminazione senza il sacrificio di mantenere vivo un po' di deserto. Una massima sintetizzata nel volume terzo della saga, *I Figli di Dune* (1977):

«Anche l'uomo più civile può diventare primitivo. Ciò significa, in realtà, che il modo di vita di quell'essere umano muta radicalmente. I vecchi valori cambiano, ora sono più strettamente legati al paesaggio con le sue piante e i suoi animali. La nuova esistenza richiede una coscienza

completa e funzionale di quegli eventi molteplici e aggrovigliati tra loro ai quali, di solito, diamo il nome di “natura”. Questa richiede una cospicua dose di rispetto nei confronti dell’intrinseca inerzia di tali sistemi “naturali”. La condizione di un uomo che abbia raggiunto questa conoscenza funzionale e questo rispetto viene definita “primitiva”. Il contrario, ovviamente è altrettanto vero: il primitivo può diventare civile, ma a prezzo di spaventevoli danni psicologici».

Papa Francesco idealmente risponderà a questa sfida con la *Laudato si'*, come egli stesso ha ribadito durante un incontro inedito per un pontefice, una conferenza *Ted*, del 10 ottobre 2020:

«Vorrei invitarvi a intraprendere, insieme, un viaggio. Un viaggio di trasformazione e di azione. Fatto non tanto di parole, ma soprattutto di azioni concrete e improcrastinabili. Lo chiamo “viaggio”, perché richiede uno “spostamento”, un cambiamento! Da questa crisi nessuno di noi deve uscire uguale – non potrà uscire uguale: da una crisi, mai si esce uguali –; e ci vorrà tempo e fatica, per uscirne. Bisognerà andare passo dopo passo, aiutare i deboli, persuadere i dubbiosi, immaginare nuove soluzioni e impegnarsi a portarle avanti. [...] L'ecologia integrale è un

invito a una visione integrale della vita, a partire dalla convinzione che tutto nel mondo è connesso e che, come ci ha ricordato la pandemia, siamo interdipendenti gli uni dagli altri, e anche dipendenti dalla nostra madre terra. Da tale visione deriva l'esigenza di cercare altri modi di intendere il progresso e di misurarlo, senza limitarci alle sole dimensioni economica, tecnologica, finanziaria e al prodotto lordo, ma dando un rilievo centrale alle dimensioni etico-sociali ed educative. Vorrei proporre oggi tre piste di azione. [...] Quindi la prima proposta è di promuovere, ad ogni livello, un'educazione alla cura della casa comune, sviluppando la comprensione che i problemi ambientali sono legati ai bisogni umani [...] Come seconda proposta, bisogna poi mettere l'accento sull'acqua e sull'alimentazione. L'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale e universale. È imprescindibile, perché determina la sopravvivenza delle persone e per questo è condizione per l'esercizio di ogni altro diritto e responsabilità. [...] La terza proposta è quella della transizione energetica: una sostituzione progressiva, ma senza indugio, dei combustibili fossili con fonti energetiche pulite. Abbiamo pochi anni, gli scienziati calcolano approssimativamente meno di trenta per ridurre drasticamente le

***“non esiste una economia senza una comprensione ecologica, non c'è dignità della persona senza la comprensione del ruolo dell'uomo all'interno dell'ecosistema”***

emissioni di gas a effetto serra nell'atmosfera. Questa transizione deve essere non solo rapida e capace di soddisfare i bisogni di energia presenti e futuri, ma deve anche essere attenta agli impatti sui poveri, sulle popolazioni locali e su chi lavora nei settori della produzione d'energia».

recensione

# Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia. Gli anni del Concilio e post-Concilio

(Enrico Palumbo, Morcelliana, Brescia 2020)

a cura di Giovanni Francesco Piccinno

Affrontare oggi il significato di Israele nella sua relazione con il mondo cattolico significa, necessariamente e obbligatoriamente, affrontare anche i rapporti tra cristianesimo ed ebraismo, andando a mettere mano in una questione che, soprattutto nella modernità, confronta il *politico* e il *religioso*. È impossibile tralasciare ciò che lo Stato d'Israele ha esercitato nella politica del Medio Oriente e nella contemporaneità. Enrico Palumbo lo fa con metodo e rigore nel suo saggio *Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia*, edito dalla Morcelliana di Brescia. Egli analizza il crescendo dei punti di contatto tra cattolicesimo, ebraismo ed Israele

durante i fondamentali pontificati novecenteschi di Giovanni XXIII e Paolo VI: un periodo della storia drammatico, caratterizzato da continui cambiamenti nei rapporti tra cattolicesimo ed ebraismo e, pressoché allo stesso tempo, dal peggioramento dell'immaginario collettivo su Israele in larghi settori dell'opinione pubblica occidentale.

L'Autore opera un'accurata disamina storica, muovendo i passi dall'antisemitismo che già presentava inquietanti segni nel complesso Ottocento – in cui un cattolicesimo arroccato nettamente sulla difensiva puntava l'indice

**“la trasformazione di Israele nell’immaginario del cattolicesimo italiano”**

**“Israele smetteva di essere percepito come il Paese rifugio dei perseguitati per configurarsi come la principale testa di ponte dell’imperialismo americano, nel cuore del mondo arabo”**

sul mondo ebraico nella sua comprensione del fenomeno liberale – seguita dall’attenta ricostruzione delle complicate trame tra ebraismo e Chiesa cattolica in Italia, fino a toccare la dura declinazione durante il periodo fascista. Palumbo pone, però, la sua maggiore forza analitica nel Secondo Dopoguerra, mostrando sia i difficili primordi del dialogo ebraico-cristiano sia le impressioni del cattolicesimo italiano dinanzi allo Stato d’Israele nascente, con un focus attento alla complessa (e non è un caso che molto spesso si usi tale aggettivo in questa lettura del saggio di cui parliamo) risoluzione della liturgia del Venerdì santo, in cui, fino al Concilio Vaticano II si pregava ancora *pro perfidis Judæis*, segnando così una costante battuta d’arresto.

Palumbo fa entrare nel vivo la sua analisi introducendo la figura fondamentale di papa Roncalli, che diede una fortissima spallata nei rapporti tra la Chiesa cattolica e il mondo ebraico. Essa affonda le radici tanto nella più complessiva evoluzione teologica del cattolicesimo internazionale quanto nell’afflato pastorale di Giovanni XXIII, che conosceva perfettamente l’Oriente; l’Autore segna accuratamente le impressioni che la stampa del tempo ebbe del lavoro roncalliano. Il Concilio, promulgando la *Nostra Aetate*, la cui redazione e approvazione è ricostruita molto attentamente, rappresentò la chiave di volta del pensare teologico cattolico circa l’ebraismo, perché finalmente ri-

valutò il ruolo e gli apporti centrali che esso aveva, da sempre, nell’identità cristiana. Si trattò di un processo lungo e complesso che giunse a maturazione attraverso il prezioso riflettere del nostro Jacques Maritain nell’arco del Secondo Dopoguerra, per concretizzarsi poi nel fondamentale documento *Nostra Aetate*. La decisione di non dedicare tale dichiarazione conciliare esclusivamente all’ebraismo rilancia la questione delle relazioni tra religione e politica nel tema oggetto del saggio. L’altra importante svolta verificatasi negli anni Sessanta fu costituita dalla “Guerra dei sei giorni”: un conflitto a seguito del quale la percezione di Israele in Occidente passò da quella di un piccolo Paese di sopravvissuti alla Shoah a quello di media potenza regionale, impegnata a impedire la formazione di uno Stato palestinese e a occupare vasti territori sottratti al mondo arabo. E proprio la trasformazione di Israele nell’immaginario del cattolicesimo italiano rappresenta forse l’aspetto più accattivante del lavoro di Palumbo. Attraverso un’attenta disamina delle riviste cattoliche, egli ci mostra come gli anni dal 1967 al 1970 siano stati centrali nella riformulazione del paradigma interpretativo cattolico su Israele. Se dal sorgere dell’esistenza dello Stato ebraico fino agli anni Sessanta erano state soprattutto le voci più progressiste del cattolicesimo italiano a guardare con simpatia a Israele, tale favore scemò rapidamente dopo il giugno 1967. Nel trascorrere di alcuni anni l’interpretazione del conflitto me-

diorientale era destinata a modificarsi, mentre l'immagine di Israele che si delineava era sempre più quella della potenza occupante. Si verificava, nel mondo cattolico progressista, un evolversi molto simile a ciò che avveniva più in generale nella "nuova" sinistra e in parte di quella storica di matrice marxista: mano a mano che al paradigma antifascista si affiancava e sostituiva quello antimperialista e anticolonialista, Israele smetteva di essere percepito come il Paese rifugio dei perseguitati e dei resistenti per configurarsi come la principale testa di ponte dell'imperialismo americano, conficcata nel cuore del mondo arabo. Questa interpretazione complessiva in ambito cattolico si colorava di alcune sfumature peculiari che rievocavano le discriminazioni sfociate nell'Olocausto, per cui i palestinesi sarebbero diventati gli «ebrei degli israeliani», o addirittura le presunte radici veterotestamentarie alla base delle indiscriminate rappresaglie israeliane contro la resistenza palestinese. Tale progressivo slittamento delle posizioni del cattolicesimo progressista aveva come suo contraltare la sterzata filoisraeliana delle principali voci della destra cattolica. In quest'area, infatti, si alternavano posizioni via via più favorevoli allo Stato ebraico – la cui utilità veniva ora considerata in funzione antisovietica – ad alcune ambiguità nei confronti dell'ebraismo, verso il quale continuavano a riemergere stereotipi del passato. Tale "biforcazione" si sedimentò nella prima metà degli

anni Settanta, allorché l'opinione pubblica cristiana filopalestinese diede vita a una serie di conferenze, a partire da quella che, nel 1970, si svolse significativamente a Beirut; assai poche rimanevano le voci favorevoli a Israele all'interno del cattolicesimo democratico. Il silenzio che circondò le sue ultime riflessioni andò di pari passo con la radicalizzazione delle posizioni di molte riviste cattoliche progressiste rispetto alla situazione: tale processo raggiunse l'acme proprio nella prima metà degli anni Settanta. In quegli anni l'intera situazione mediorientale era percepita dall'opinione pubblica italiana in chiave politica, secondo una modalità che venne estesa anche alla realtà libanese, divenuta incandescente a partire dal 1975, con lo scoppio della Guerra civile. Utilizzando materiali e documenti di livello, il contributo dell'Autore è significativo nella comprensione del cattolicesimo italiano rispetto al conflitto mediorientale, con la sua evoluzione nel decisivo torinese degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta. Egli mette in luce in che modo queste dinamiche furono capaci di influenzare e di venire a loro volta modificate dai primi, decisivi, passi del dialogo ebraico-cristiano. A Enrico Palumbo l'ampio merito di aver dato spessore a queste pagine del nostro tempo, ancora così offuscate e bisognose di vividezza storica rigorosa.

***“dinamiche capaci di influenzare e di venire a loro volta modificate dai primi, decisivi, passi del dialogo ebraico-cristiano”***



# Autori

## **Federico Adinolfi**

Nato a Monza nel 1980, dopo la laurea in filosofia, ha conseguito all'Università di Bologna il dottorato di ricerca in Studi Religiosi: Scienze sociali e studi storici delle religioni (2014). È docente di Storia delle religioni presso l'ISSR "San Francesco" di Mantova e tiene seminari sul Gesù storico allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia. Ha pubblicato vari studi sul Battista e Gesù, alcuni dei quali scritti insieme a Joan E. Taylor e apparsi sul «Journal for the Study of the Historical Jesus». È autore della monografia *Giovanni Battista. Un profilo storico del maestro di Gesù* (Carocci 2021).

## **Francescoandrea Allegretti**

Nato a Lamezia Terme (CZ) nel 1998, dopo la maturità classica ha conseguito il Baccalaureato in Teologia presso l'Istituto Teologico Calabro "San Pio X" di Catanzaro con una tesi sul ripensamento della teologia eucaristica. Attualmente è licenziando in Teologia Dogmatica, con specializzazione in Ecclesiologia e Sacramentaria, presso la Pontificia Università Lateranense, nonché membro della Scuola Internazionale Superiore per la Ricerca Interdisciplinare.

## **Lorenzo Banducci**

Nato a Lucca nel 1988, si è laureato in Odontoiatria a Pisa nel 2012 e dal 2013 esercita la professione in vari studi della Toscana. È stato fra i rifondatori del gruppo FUCI di Lucca nel 2009 per poi esserne responsabile regionale per la Toscana dal 2010 al 2012. Dal 2011 ad oggi ha incarichi diocesani in Azione Cattolica di Lucca dove attualmente è Vice-Presidente del Settore Giovani. Con Niccolò Bonetti è tra i fondatori di "Nipoti di Maritain".

## **Niccolò Bonetti**

Nato a Lucca nel 1990, dopo la maturità classica ha conseguito la laurea triennale e poi quella magistrale in Filosofia presso l'Università di Pisa, presso la quale ha conseguito anche la laurea magistrale in Storia e Civiltà. È dottorando in Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero presso l'Università di Trieste. È impegnato nell'Azione Cattolica, nel centro culturale "P.M. Vermigli" fondato dalla Chiesa valdese di Lucca e nel Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale di cui è vicepresidente diocesano. È stato impegnato nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana, per la quale è stato consigliere centrale. Con Lorenzo Banducci è tra i fondatori di "Nipoti di Maritain".

### **Cinzia Boschiero**

Nata a Milano nel 1964, laureata in Lettere Moderne all'Università Cattolica di Milano, è giornalista scientifica. Fa parte del *board* direttivo della associazione nazionale giornalisti scientifici ([www.ugis.it](http://www.ugis.it)), del *board* di Gus (Gruppo Uffici Stampa), e di diverse associazioni femminili come WILEUROPE, Fondazione Bellisario, EWMD. Lavora come ufficio stampa, fa attività di *dissemination* per progetti europei, organizza corsi di formazione ECM e SIGEF per professionisti. Lavora in Italia e all'estero. È titolare della agenzia ECPARTNERS ([www.ecpartners.it](http://www.ecpartners.it)) ed è docente.

### **Andrea Bosio**

Nato a Genova nel 1980, si è laureato in Scienze storiche presso l'Università di Genova, con una tesi sulla narrazione della fisica nella società contemporanea, e in Scienze religiose presso l'ISSR di Albenga-Imperia, con una tesi sul Codice di Camaldoli e le politiche democristiane; insegnante, si occupa di storia contemporanea del cristianesimo ed è dottorando presso la Facoltà Valdese di Teologia. È membro dell'assemblea sinodale della Diocesi di Savona-Noli.

### **Rocco Gumina**

Nato a Caltanissetta nel 1985, insegna Religione nella Diocesi di Palermo. Dopo la licenza in Ecclesiologia presso la Facoltà Teologica di Sicilia con una tesi su Dossetti, ha conseguito un master all'Istituto di Studi Bioetici di Palermo – con cui ora collabora come docente – con uno studio sulla bio-politica di Habermas. Dal 2009 al 2011 ha presieduto il gruppo FUCI Caltanissetta; dal 2014 è presidente dell'associazione culturale "A. De Gasperi". Collabora con l'Ufficio IRC della Diocesi di Palermo ed è redattore della rivista "Bio-ethos".

### **Lucandrea Massaro @Jarluc**

Nato a Roma nel 1980, dopo la laurea in Storia e la laurea magistrale in Scienze delle Religioni presso l'Università di Roma Tre ha collaborato con la divisione radiofonia della RAI e con alcune testate del mondo del lavoro. Giornalista professionista, attualmente è co-editor e social media manager di Aleteia, network sulla fede cristiana.

### **Gaetano Mercuri**

Nato a Cinquefrondi (RC), vive tra Firenze e il vibonese, in Calabria. Dopo la maturità scientifica ha conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi sull'Organizzazione della Presidenza della Repubblica. Attualmente svolge l'anno di volontariato sociale presso Caritas. Ha assunto vari incarichi nella Federazione degli Universitari Cattolici Italiani (FUCI) e frequenta attualmente l'Azione Cattolica e il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC) fiorentini.

### **Pasquale Nascenti**

Nato a Caserta nel 1975, vive e lavora a Roma come insegnante di religione. Ha conseguito la Licenza in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense, il Diploma al Conservatorio “F. Torrefranca” di Vibo Valentia, la Laurea magistrale in Storia delle religioni all’Università Roma Tre. Attualmente è dottorando di ricerca in studi storico religiosi. Ha pubblicato diversi articoli sull’Insegnamento della Religione Cattolica, mentre la sua ultima monografia è sul musicista Nino Rota. Coordina “Supporto IRC/IDR” un gruppo facebook di più di 3.700 docenti.

### **Vincenzo Pacillo**

Nato a Roma nel 1970, dopo la laurea in Giurisprudenza all’Università degli Studi di Milano ha conseguito il Dottorato in Discipline ecclesiastiche e canonistiche all’Università degli Studi di Perugia nel 2000. Già Ricercatore all’Università di Milano, è stato docente anche alla Facoltà di Teologia di Lugano e all’Università di Padova, nonché Visiting Professor presso istituzioni accademiche in Regno Unito e in Turchia. Ha fondato e coordina l’Osservatorio sulla Libertà Religiosa nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (ORFECT). Attualmente è Professore Ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico presso l’Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

### **Davide Penna**

Nato a Genova nel 1988, è Dottore di ricerca in Filosofia presso l’Università di Genova e professore di Filosofia e Storia al Liceo Classico e Linguistico “Giuseppe Mazzini” di Genova. Ha conseguito il Diploma in Fondamenti e prospettive di una Cultura dell’Unità, con indirizzo Ontologia Trinitaria, presso l’Istituto Universitario Sophia di Loppiano. È presidente dell’Associazione culturale “Arena Petri”, collaboratore della rivista “Città Nuova” e membro della segreteria scientifica del “Dizionario Dinamico di Ontologia Trinitaria” (Città Nuova).

### **Giovanni Francesco Piccinno**

Nato a Nardò (LE) nel 1989, dopo la Laurea in Filosofia a Lecce presso l’Università del Salento ha proseguito gli studi filosofici a Firenze e successivamente ha conseguito la Laurea Triennale e Magistrale in Scienze Religiose presso l’ISSRM “Don Tonino Bello” di Lecce. Attualmente sta conseguendo il Baccellierato in Teologia presso la Pontificia Università Urbaniana in Roma. Docente di Religione Cattolica della Diocesi suburbicaria di Albano e catechista, si interessa in particolare di questioni di Teologia Fondamentale e Dogmatica e del dialogo tra teologia e cultura contemporanea.

### **Giuseppe Saggese**

Nato ad Eboli (SA) nel 1994, dopo il diploma di istruzione superiore a Battipaglia (SA) ha conseguito la laurea triennale su Huldrych Zwingli e la poi magistrale presso l'Istituto di Scienze Religiose "San Matteo" di Salerno con la tesi «La Parola di Dio "velata". L'occhio mistico della fede: il futuro ecumenismo cattolico-luterano». È stato membro ed educatore dell'Azione Cattolica presso la Parrocchia "Sant'Antonio di Padova" di Battipaglia. I suoi interessi principali sono la teologia ecumenica, il dialogo interreligioso, la ricerca storico-critica delle religioni e la filosofia della Biologia. Attualmente studia presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sez. San Tommaso.

### **Rosario Salamone**

Nato a Catanzaro nel 1949, si è laureato all'Università "La Sapienza" di Roma in filosofia teoretica, svolgendo poi attività di insegnamento nei licei e di ricerca universitaria, in particolare su temi connessi alla filosofia idealistica e all'esistenzialismo. I suoi interessi sono rivolti alle problematiche della formazione, alla letteratura e alla teologia. Ha pubblicato "Lingua e linguaggio nella Filosofia di Giambattista Vico" (Edizioni dell'Ateneo), con il quale ha vinto il primo premio di Filologia moderna all'Accademia Nazionale dei Lincei (1989). Per cinque anni ha collaborato per le pagine romane de "Il Corriere della Sera". Preside dal 1990, attualmente è Direttore dell'Ufficio della Pastorale Scolastica e dell'Insegnamento della Religione Cattolica del Vicariato di Roma.

### **Alessio Santiago Policarpo**

Nato a Bordighera (IM) nel 1985, ha conseguito la laurea magistrale in storia dell'arte presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi su due monumenti di tema sacro dello scultore Domenico Trentacoste (1856-1933). Attualmente è docente di sostegno in una scuola di Pinerolo. È impegnato nella critica d'arte e nella divulgazione attraverso il suo blog ARTEOGGI; ha curato due mostre collettive a Firenze ("Corpus Hominis" e "R-Esistenze") e ha tenuto diverse conferenze relative a temi da lui studiati, come le linee artistiche novecentesche e contemporanee legate alla tradizione e al figurativo, e la critica discorde.

### **Rosario Sciarrotta**

Nato ad Agrigento nel 1983, dopo la maturità classica ha intrapreso gli studi giuridici per poi dedicarsi a quelli teologici, conseguendo il baccellierato presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia con una tesi di antropologia teologica su Romani 5,20. Docente presso il liceo "Margherita di Savoia" di Roma, è licenziando in Teologia Biblica presso la Pontificia Università Gregoriana. È studioso anche di Storia della Chiesa e di Arte cristiana. Ha collaborato alla pubblicazione del "Dizionario dei pensatori e teologi di Sicilia" e collabora con la Rivista della Facoltà "Ho Theológos".

### **Gabriele Semeraro**

Nato a Savona nel 1985, dopo la maturità professionale in Tecnico dei Servizi Turistici ha frequentato due annualità del corso in Scienze Pedagogiche all'Università di Genova e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Genova. Ordinato presbitero nel 2019 nella Diocesi di Savona-Noli, è viceparroco presso la parrocchia di San Giovanni Battista a Finale Ligure e di San Dalmazio a Monticello, nonché assistente AGESCI e docente di religione cattolica. Formatosi spiritualmente all'interno del Carmelo Teresiano e nella Comunità di Sant'Egidio, attualmente è vicino alla spiritualità del Movimento dei Focolari.

### **Nicola Gioacchino Tatulli**

Nato a Terlizzi (BA) nel 1989, originario di Bitonto, si è baccalaureato in Sacra Teologia presso la Facoltà Teologia Pugliese di Molfetta nel 2015. Sta completando la licenza ed ha iniziato il dottorato in teologia ecumenica presso l'Istituto di Teologia ecumenico-patristica "San Nicola" di Bari. È presbitero dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, ordinato nel settembre 2016. Attualmente è viceparroco della Chiesa Madre di Modugno (BA) e dal 2019 insegna al Liceo classico "O. Flacco" di Bari.

### **Piotr Zygmunt**

Nato a Genova nel 1993, è laureato in Economia e commercio all'Università di Genova, in Filosofia ed etica delle relazioni all'Università di Perugia e in Ontologia Trinitaria all'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI), dove è dottorando su tematiche escatologiche islamo-cristiane. È ricercatore all'Università "Lucian Blaga" di Sibiu (Romania), nonché docente e sinodale per la Diocesi di Savona-Noli. Tra le pubblicazioni: "Il battesimo di Gesù. Un'immersione nella storicità dei vangeli" (EDB 2019). Giornalista pubblicista, è redattore di "Termometro Politico" e dal 2016 direttore di "Nipoti di Maritain".

## **NEL PROSSIMO NUMERO:**

**Ambito etico/morale:** Può essere moralmente accettabile ricorrere o collaborare al suicidio assistito? Entro quali limiti?

**Ambito politico/sociale:** Quali prospettive e scelte politiche sono praticabili per costruire oggi la pace nel contesto internazionale?

**Ambito pastorale/ecclesiale:** Quali saranno le conseguenze del Sinodo della Chiesa tedesca?

Accettiamo interventi di risposta di massimo 1000 parole da farci pervenire all'indirizzo [inipotidimaritain6@gmail.com](mailto:inipotidimaritain6@gmail.com) entro il 30 giugno 2022.

nipoti di

*Manitain*